

Sulla nostra pelle

otto racconti delle operatrici sociali Agape

a cura di Tiziano Toracca



Trasciatti Editore

Premessa

Sulla nostra pelle rappresenta il compimento di un corso di scrittura creativa tenuto dalla scuola Barnabooth ad alcune professioniste della nostra cooperativa che operano o hanno operato a servizio delle persone disabili o affette da patologia psichiatrica.

Gli otto racconti, in un certo senso monotematici, relativi ai campi della salute mentale e della disabilità, sono risultati sorprendenti; un intreccio di emozioni, suggestioni, commozioni ha caratterizzato l'elaborazione dei vissuti personali e professionali. Attraverso questo esercizio di scrittura, nelle varie lezioni, è emersa la consapevolezza di quanto sia importante condividere con gli altri le proprie conoscenze e le proprie esperienze, nonché approfondirle con se stessi in un processo continuo di autocoscienza. Per questo l'esercizio della scrittura creativa è qualcosa di più della scrittura professionale, giornalistica, accademica e tecnica. È un esercizio di creatività individuale, che rappresenta il presupposto fondamentale non solo per coloro i quali si cimentano con la difficile arte della scrittura, ma anche per chiunque operi al servizio delle persone.

Voglio elogiare, per la volontà che hanno manifestato nell'esplorare i confini della propria quotidianità professionale, le operatrici che hanno fatto questo percorso: Rosita Barone, Serena Belcari, Elisa Chelini, Elizabeth Kaminski, Debora Maurizi, Cristiana Pecini, Mariella Reali, Maddalena Rossi, Laura Salvadori, Alessandra Tridenti.

Annibale Fanali
Presidente Cooperativa Sociale Agape

Introduzione

di Tiziano Toracca

«Essere stati a Magliano significa, ridendo, essere stati matti.»

Mario Tobino, *Le libere donne di Magliano*

Questo *Quaderno* rappresenta il coronamento del primo corso di scrittura creativa rivolto dalla scuola Barnabooth ad alcune operatrici sociali della cooperativa Agape¹.

Esso contiene otto racconti il cui denominatore comune è di carattere tematico: l'esperienza della malattia mentale e della disabilità, ovvero il contatto con il disagio sotto un profilo umano e professionale al tempo stesso.

Il carattere straordinario di questi racconti risiede, credo, nella miniera di emozioni di cui si compongono; nella sincerità di ogni storia, affidata ora ad una grande espressività, ora ad una verosimiglianza estrema; nella capacità, infine, di rielaborare la propria esperienza personale tenendo conto dei modelli, delle forme, della struttura di un racconto.

È stato piuttosto difficile, all'inizio, mostrare alle operatrici la «qualità narrativa» della propria esperienza professionale; evidenziare cioè, di quei racconti che prendevano forma, la forza, il coraggio, l'utilità. Tanto più vere, nelle aule di Agape, le parole di Rilke al giovane poeta:

[...] raffigurate le vostre tristezze, e nostalgie, i pensieri passeggeri e la fede in qualche bellezza, raffigurate tutto questo con intima,

¹ Il corso, di 36 ore, si è svolto presso la cooperativa stessa nella primavera del 2009. Docenti della scuola Barnabooth (www.barnabooth.it) sono stati Sebastiano Mondadori e Tiziano Toracca. Hanno collaborato inoltre Katia Rossi, Francesco Verri e Sara Bertoneri. Hanno partecipato al corso le operatrici: Rosita Barone, Serena Belcari, Elisa Chelini, Elizabeth Kaminski, Debora Maurizi, Cristiana Pecini, Mariella Reali, Maddalena Rossi, Laura Salvadori, Alessandra Tridenti.

tranquilla, umile sincerità, e usate, per esprimervi, le cose che vi circondano, le immagini dei vostri sogni e gli oggetti della vostra memoria. Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai poeta da evocarne la ricchezza [...].²

La scrittura è stata lo strumento privilegiato di una ricerca di consapevolezza, talvolta faticosa, intorno al proprio mestiere, alla sua quotidiana, e spesso tragica, ricchezza emotiva; di una rielaborazione incessante intorno al proprio rapporto con il mondo.

Questi racconti hanno un carattere ossessivo, talvolta incalzante, corsivo. Ad affermazioni dure e sentenziose, a veri e propri bollettini medici, si alterna una cronaca minuta di fatti, sensazioni, canzoni, pensieri³.

I personaggi degli otto racconti si aggirano costantemente fra luoghi «provinciali», modesti, familiari, e tuttavia civili, e soprattutto sociali: centrali dunque i luoghi deputati alla solidarietà, alla socialità, alla cura. La quotidianità (che si estende felicemente dai luoghi ai gesti e ai dialoghi) sembra inoltre declinarsi al passato, un passato prossimo, recente, un paesaggio italiano neorealista, un «paese nostro»: strade di campagna, bar, genitori, fiori, centri sociali, ospedali, circoli, scuole, corridoi, colleghi, mezzi pubblici, fornelli, frigoriferi, guanti, mense scolastiche, biciclette, uffici comunali, sgabuzzini, passeggini, cavalli a dondolo. Sono storie la cui bellezza si misura attraverso le piccole cose e i sentimenti che vi si legano debolmente, intimamente: i colori dei cancelli, il nome delle vie, i proverbi popolari.

² R.M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi, Milano, 1980.

³ [...] i minimi atti, i poveri / strumenti umani avvinti alla catena / della necessità, la lenza / buttata a vuoto nei secoli, le scarse vite che all'occhio di chi torna / e trova che nulla nulla è veramente mutato / si ripetono identiche, / quelle agitate braccia che presto ricadranno, / quelle inutilmente fresche mani / che si tendono a me e il privilegio / del moto mi rinfacciano [...], Vittorio Sereni, *Anco-ra sulla strada di Zenna*, in, *Gli strumenti umani*, Torino, Einaudi, 2006 (I testi del volume appartengono al periodo 1945-1965).

I personaggi principali sono quasi sempre due: l'operatore e il disabile. E quasi sempre, fatto salvo il racconto di *Elizabeth Kaminski* e quello di *Cristiana Pecini*⁴, il personaggio-operatore dice «io», il racconto è alla prima persona, l'autrice affida cioè la storia ad un personaggio che vi è coinvolto. Un *io* sempre diverso, certo (ora nevrotico e patetico, ora nervoso e preoccupato, ora ottimista e simpatico), del quale però è impossibile negare la forte componente autobiografica, e di conseguenza la forte carica emotiva che ne anima il coinvolgimento e i modi della narrazione.

L'intreccio delle storie si nutre dunque del rapporto tra questi due protagonisti; dalle loro attese o aspettative o speranze, germogliano incontri, appuntamenti, azioni. Il nodo di ogni intreccio rimane infine, al centro di ogni scena, il disagio, la malattia, il bisogno concreto di aiuto.

Scrive *Rosita Barone* nel suo racconto:

Con l'esperienza ho imparato che le diagnosi, con le loro parole fredde e impersonali, non ci raccontano niente in realtà della persona a cui si riferiscono e anzi la irretiscono in una serie di vaghe definizioni nella quali non c'è posto per la complessità delle emozioni, dei sentimenti, degli affetti che ogni vita propone in modo unico e irripetibile.

L'aspetto etereo e delicato di Vanessa, nel medesimo racconto, sembra caratterizzare tutto quanto il tono della storia. La speranza, per lei, di un nuovo progetto di vita è affidata a gesti delicati, eterei, quasi invisibili. Un medesimo processo di formazione riguarda al contempo Vanessa e l'*io* che ci racconta la storia, e una nota di malinconia attraversa l'ultimo incontro dei due personaggi.

Il racconto di *Serena Belcari* prende avvio da un'esperienza puntuale dell'autrice stessa, il suo incontro con Stefania Guerra Lisi durante un seminario sulla globalità dei linguaggi: un'esperienza decisiva e contagiosa. Poi arriva Gioel, una

⁴ Il racconto di Elizabeth, *Oltre la porta*, e quello di Cristiana, *I guanti dell'operatore*, sono infatti gli unici scritti alla terza persona. Non si può negare, tuttavia, anche qua, una forte componente autobiografica.

ragazzina freddolosa che si illumina e si scalda nel sole. Una prosa *naïf* e una descrizione ricorsiva e urgente del gesto (il sole, la bocca, le mani, la saliva, la parola, lo stringersi, l'alzare il viso, l'aprire gli occhi etc.) accompagnano il tentativo della protagonista di instaurare un contatto autentico con Gioel e il suo «mondo fetale»:

La chiamo, le parlo, la carezzo, provo a prendere le sue mani ma lei è gelosa delle sue mani, non le concede volentieri, le vuole vicino a sé, vicino alla bocca. Cerco le sue mani, le parlo dolcemente, prendo le sue mani, ma lei si ritrae come una molla.

Nel racconto di *Elisa Chelini*, la protagonista principale, Viola, compie un percorso esistenziale: la professione all'interno di una cooperativa sociale e il conseguente affidamento di Daniele, un ragazzo autistico, è soltanto una fra le molte tappe. Ci sono i genitori, l'infanzia, un'isola «di Arturo» che viene lasciata, amata, ripresa in un rapporto così importante da meritarsi, non senza ambiguità, il titolo del racconto. Ci sono uomini, l'università, una gravidanza difficile, desideri e decisioni. Un racconto dunque che abbraccia un arco temporale lungo ma che, giustamente, non rinuncia alla sintesi e alla selezione dei fatti e dei particolari:

Samuel è nato in un'afosa notte di fine agosto; ho avuto un travaglio di quattordici ore, ma il parto è stato veloce e sopportabile. Era bellissimo, già appena nato: una pagnottella di quattro chili con i capelli neri e la pelle di panna, bianca e morbida.

Gli handicappati sono uomini e donne, sono cioè «persone» ovvero esseri umani: intanto però le urla, i gemiti, i gesti deformi in corpi disarmonici contribuiscono a generare in Lori, la protagonista del racconto di *Elizabeth Kaminski*, un sentimento egoistico di angoscia, un'incertezza che sfocia nella paura del diverso. Dov'è il confine fra la normalità e la malattia? «Oltre la porta, quella mattina, c'erano degli esseri umani particolari». Questa volta, al centro della storia, sola, c'è un'operatrice alle prese con le proprie debolezze in un ambiente di lavoro nuovo, a tratti ostile, duro, «diverso».

Un simile interrogativo (sulla dimensione del confine e sulla questione della contaminazione) attraversa sottilmente

il racconto di *Cristiana Pecini*. C'è come una forza d'inerzia in questa storia, un punto d'arrivo visibile, preciso e inquietante; tuttavia il lettore, attraverso il sapiente uso che Cristiana fa dell'indiretto libero, è portato a identificarsi con Sandra, la novella operatrice-casalunga alla sua prima sostituzione, a mescolarsi ad uno stato d'animo confuso, nervoso, impaziente. Il filo della narrazione si intreccia a descrizioni espressionistiche:

«Ad ogni vocale quella bocca carnosa si spalancava fino a sembrare un urlo e la vocale dopo non arrivava mai». E le azioni che Sandra compie sembrano immagini ossessive in sequenza.

«No, no,» disse Stefano, «mi hanno dato una mano loro.» Oh gesùmmio, loro chi? Non c'era nessuno oltre noi, Giulio e lui. Vedendo le nostre facce allibite e sconcertate, Stefano c'invitò ad andare in cima alle scale di pietra...

Questa citazione è tratta dal racconto di *Maddalena Rossi*, una storia davvero fantastica, «in presa diretta», ricca di immaginazione; un racconto in cui il tono grottesco (soprattutto nel finale) ha, credo, la miracolosa funzione di rendere comprensibile ciò che sfugge, il diverso, l'abnorme, l'illogico mondo di Giulio Boni (il protagonista della storia): c'è, in sostanza, una forza irrazionale al fondo del mestiere di operatore sociale. In questo racconto inoltre, vi sono delle descrizioni puntuali in cui lo stile aderisce completamente all'oggetto della rappresentazione sfociando perciò nel parlato, nel modo di dire, nel gergale: si potrebbe leggere, ad esempio, la descrizione della casa di Giulio o quella del mercato cittadino. Ma la «presa diretta» è, a ben vedere, una caratteristica generale di tutto quanto il testo.

Il racconto di *Laura Salvadori* funziona come una sorta di diario di bordo; vi si leggono monologhi interiori, appunti poetici, canzoni; il tempo, non a caso all'imperfetto, sembra astrarsi e collocarsi in un passato dove si confondono fatti ed immagini e dove, soprattutto, le parole e i pensieri e le canzoni della protagonista si legano a quelli della paziente. E forse non è casuale che nessuna delle due donne abbia nome e che le colleghe guardino con sospetto questa vicinanza; ed

è altrettanto importante che vi sia un uomo, il marito della paziente, Vincenzo, a funzionare ancora come espediente di una comunicazione interiore ed esistenziale fra le due donne. Riporto qua il bell'*incipit* del racconto:

Ecco, ora penserò a te, anche se il tuo ricordo fa male. Ma è la mia vita sotto le luci dell'umano indagare, i miei giorni questo strano lavoro che può fare di due mani i piatti di una bilancia che misura misericordia e felicità, proporzionate e uguali, tanto per gli altri quanto per me stessa.

Anche il racconto di *Alessandra Tridenti* procede come una sorta di diario di lungo corso: vi sono date puntuali, giorni, mesi e anni che passano, scanditi dal rapporto difficile fra l'*io* della storia, un'educatrice scolastica, e Cassandra, una bambina colpita dalla devastante sindrome di West. Poi arriva un viaggio, improvviso, in Polinesia, dove l'invenzione di una macchina apre la speranza di dar voce ai pensieri della bambina. «La frenesia della settimana precedente la partenza mi rende confusi i ricordi e la collocazione temporale degli avvenimenti. I vaccini da fare, le valigie da preparare, i passaporti, le speranze, la paura dell'insuccesso».

Compaiono allora, immersi nei colori, nel mare e nelle tradizioni dell'isola di Papeete, gli altri personaggi: la madre di Cassandra, il dottor Kou, l'interprete Adamo. E la storia non si compie del tutto ma rimane aperta:

«Quello che è successo è successo.» Volse lo sguardo. Le erano salite di nuovo le lacrime agli occhi e non mi guardava più.

* * *

La costruzione di questi racconti, la parte direi «istituzionale» del laboratorio di scrittura, si è modellata fin dal principio sul tema del disagio mentale. Ogni lettura o esercizio di scrittura, così come ciascun «versante» del corso (letterario, cinematografico, figurativo e musicale), è stato rivolto a quell'argomento specifico, nel tentativo di analizzarlo compiutamente e potervi così adattare, con metodo, le tecniche della narrazione: gli ambienti, i personaggi, i dialoghi,

la descrizione, i fatti etc. etc. Abbiamo sviluppato, di volta a volta, gli ottimi contributi, le esperienze e i suggerimenti di tutti i partecipanti in relazione al tema della malattia mentale: eccezionale, in questo senso, la mia personale scoperta dell'epistolario proveniente dal manicomio di Volterra⁵.

Si è creato perciò un vero e proprio laboratorio nel quale, di necessità, anche la scrittura vera e propria, il momento creativo cioè, ha dovuto trovare spazio: il lavoro, la famiglia, gli studi, gli impegni personali, hanno reso troppo gravoso per chiunque scrivere in privato, lontani dall'aula. Ecco le ragioni per cui, ad esempio, pur partecipando con passione e attivamente al corso, *Mariella Reali* e *Debora Maurizi*⁶ non sono riuscite a terminare il loro racconto.

D'altro canto tuttavia, la scrittura collettiva, la necessità cioè di farsi lettori e critici vicendevolmente in relazione ad una più o meno comune esperienza di vita, ha consentito di avvicinarsi al proprio luogo di lavoro da una prospettiva diversa, di maggiore integrazione direi, e forse, finanche, di amicizia. E devo ricordare con piacere la grande attenzione e passione con cui tutte quante le operatrici hanno partecipato agli incontri «mettendo via» carte, fotocopie, appunti, riferimenti di lettura etc. etc.

Abbiamo letto, fra gli altri: Tobino, Tozzi, la Ginzburg, la Merini, la Ortese, Ottieri, Camon; abbiamo guardato e discusso *Spider* di D. Cronenberg e *Per le antiche scale* di M. Bolognini, introdotti rispettivamente da Katia Rossi e Francesco Verri, gentilmente intervenuti; abbiamo partecipato ad un seminario di musicoterapia condotto da Sara Bertoneri, facendo uso di una poesia di G. Gozzano⁷. Abbiamo stabili-

⁵ *Corrispondenza negata: epistolario della nave dei folli (1883-1974)*, a cura di C. Pellicanò, R. Raimondi, G. Agrini, M. Gallevi, V. Lusetti, Pisa, Ed. Del Cerro, 2008. Ringrazio in particolare Maddalena Rossi e Beatrice Lippi.

⁶ Debora Maurizi è Educatrice presso il Centro Diurno Psichiatrico «C. di Nunzio» di San Frediano a Settimo, Pisa; Mariella Reali è Operatrice Socio Sanitaria presso il Centro Diurno Handicap «L'Aquilone» di Pontedera.

⁷ La poesia è *Le golose*, Guido Gozzano, *Tutte le poesie*, Roma, Newton, 1993.

to, infine, un incontro supplementare notturno, utile, e direi necessario, per la rilettura e la revisione di questi racconti.

Un ringraziamento infine alla cooperativa Agape per la disponibilità concessa a più riprese e a vario titolo⁸.

⁸ Mi riferisco a: Melissa Giaconi, Beatrice Lippi, Damiana Ragoni, Roberto Ceppatelli, Chiara Scarficcia, Caterina Tsioufis, Elisa Orsini.

26 luglio 1958

Caro ~~XXXX~~
ora che capisco credo mi abbiano
portato qui per votare.
Sono stufo di stare in giro
per gli ospedali. Ho deciso
di sposarmi e presto. Vieni
dunque a prendermi ~~essendo~~
essendo molto seccata di esse-
re presa in giro. In attesa
ti saluto cordamente.
Se hai preso tu le mie fo-
tografie tienle sì non per
guardarmi ma per amarmi.
Con affetto ~~XXXX~~
Padiglione Lombroso
Volterra.

26 Luglio 1958

Caro xxxx

Ora che capisco credo mi abbiano portato qui per votare. Sono stufo di stare in giro per gli ospedali. Ho deciso di sposarmi e presto. Vieni dunque a prendermi essendo molto seccata di essere presa in giro. In attesa ti saluto cordamente.

Se hai preso tu le mie fotografie tienle sì non per guardarmi ma per amarmi.

Con affetto
xxxx

Padiglione Lombroso
Volterra⁹

⁹ Lettera tratta da *Corrispondenza negata: epistolario della nave dei folli (1883-1974)*, a cura di C. Pellicanò, R. Raimondi, G. Agrini, M. Gallevi, V. Lusetti, Pisa, Ed. Del Cerro, 2008.

Una storia

di Rosita Barone

Educatrice Professionale Centro Diurno Handicap
«La Farfalla» Castelfranco di Sotto

Di Vanessa mi colpiva l'aspetto etereo e delicato: biondi capelli lucidi, lunghi, sciolti sulle spalle; grandi occhi azzurri, luminosi e sorridenti; bocca incantevole e seducente.

Al primo giorno di lavoro in un centro diurno per disabili mi sentii irresistibilmente e misteriosamente attratta da lei: dietro i suoi occhi sembravano celarsi enigmi in attesa di essere svelati.

La diagnosi in realtà era davvero impietosa: *insufficienza mentale medio-grave con associata afasia*. Queste parole stavano a significare che Vanessa, pur comprendendo gran parte di ciò che le veniva detto, aveva enormi difficoltà a comunicare attraverso le espressioni verbali. Con l'esperienza ho imparato che le diagnosi, con le loro parole fredde e impersonali, non ci raccontano niente in realtà della persona a cui si riferiscono e anzi la irretiscono in una serie di vaghe definizioni nelle quali non c'è posto per la complessità delle emozioni, dei sentimenti, degli affetti che ogni vita propone in modo unico e irripetibile.

Già in quei primi giorni al centro, mi resi conto di come ogni persona disabile fosse differente da chiunque altra, a dispetto della medesima diagnosi.

Ho avuto la fortuna di iniziare a lavorare in un piccolo centro di dieci ragazzi con altri tre educatori professionali, oltre a me, e due assistenti di base. Questo numero di operatori permetteva di seguire individualmente i ragazzi presenti all'interno del centro, di conoscerli in ogni loro aspetto, di poter progettare per loro interventi rispondenti ai loro reali bisogni.

La vita all'interno del centro era molto articolata e movimentata. Esso si trova alla periferia di Pisa, in una zona ben servita dai mezzi pubblici e fornita dei più svariati esercizi: bar, negozi, supermercati. Questo fatto è essenziale alla vita di un centro diurno per disabili, dal momento che il suo scopo principale è quello di integrarli nel territorio di appartenenza. Molte famiglie con figli handicappati tendono a chiudersi in se stesse e vivono così una situazione di isolamento e emarginazione; l'inserimento del disabile in un centro diurno offre l'opportunità di riappropriarsi di spazi e luoghi da cui ci si è *autoesclusi*.

Gli utenti, che arrivavano al centro alle nove del mattino dalle loro case, partivano subito per le direzioni più disparate. Alcuni avevano degli inserimenti lavorativi poco lontano (Alberto lavorava in un asilo nido, Francesca in una mensa scolastica, Alfredo come bidello in una scuola elementare); altri erano impegnati in piccole commissioni per il centro (Guido andava in centro a Pisa con l'autobus a ritirare dei documenti, Sonia andava a Pontedera in treno); altri eseguivano commissioni più semplici come andare alla posta a pagare dei bollettini, o al supermercato a comprare oggetti utili per il centro.

Da tutto questo movimento Vanessa sembrava esclusa.

Nelle mattine in cui siamo rimaste sole al centro l'ho conosciuta a fondo.

Cominciai proponendole piccole commissioni; un giorno la mandai a prendere la farina per un dolce da fare insieme. Mi ero infatti accorta che Vanessa era molto golosa e speravo così di «agganciarla» con un pretesto. All'inizio la seguivo da lontano per accertarmi che eseguisse correttamente le varie fasi previste dai compiti. Mostrava sempre molto entusiasmo, si incamminava veloce verso il supermercato, si dirigeva al reparto giusto e rispettava la fila alla cassa. Fatto ancora più importante: rispettava scrupolosamente le regole del codice stradale, aspettando il verde al semaforo per attraversare sulle strisce pedonali. Abbiamo cominciato a preparare ricette appetitose, che trovavamo su Internet o su qualche libro di cucina che lei portava da casa. Gradualmente cominciai a rendere più complesso il compito, aggiungendo di volta in

volta un ingrediente in più da comprare, ma Vanessa non aveva difficoltà a ricordare tutto quanto.

Notavo che si annoiava molto con le classiche attività di laboratorio, la pittura, il *decoupage*, la musicoterapia, mentre attivava insospettite capacità nelle attività non strutturate: apparecchiare la tavola e riordinarla, eseguire commissioni. In tali circostanze i suoi occhi si illuminavano.

Cominciai a pensare per lei, seriamente, ad un progetto di vita differente perché volevo che migliorasse la qualità della sua vita, che esercitasse un ruolo attivo nella società. Era necessario però procedere con cautela, esplorare i motivi per i quali era fallito un precedente inserimento lavorativo un paio di anni prima. Vanessa non sapeva né leggere né riconoscere i numeri: come potevo pensare che imparasse a prendere l'autobus?

* * *

Una mattina stavamo apparecchiando insieme la tavola e lei aveva il compito di collocare i segnaposto che ogni giorno cambiavamo in maniera casuale.

Esclamò:

«Io... te... amica,» indicando il segnaposto con un sorriso.

Il mio nome era accanto al suo. L'emozione era troppo forte. Interrogai Vanessa su tutti i segnaposto, chiedendo i nomi ai quali si riferivano. Lei però si limitava a guardarmi spalancando i suoi grandi occhi. Voleva rispondermi, ma non trovava le parole, e in questa affannosa ricerca sembrava perdersi del tutto. Le stavo chiedendo troppo e mi vergognai quando i suoi occhi si riempirono di lacrime guardandomi fissamente. Con dolcezza la tranquillizzai e cercai di rassicurarla, ma riflettevo anche su quanta sofferenza si poteva causare nell'ansia di vedere confermate le proprie aspettative.

Volevo però approfondire quella scintilla che per un attimo avevo intravisto nei suoi occhi, per cui nei giorni seguenti tornai a chiedere, in modo non diretto, con noncuranza, chi era seduto accanto a me all'ora di pranzo. Vanessa riusciva quasi sempre a riconoscere il nome scritto sul segnaposto.

La scoperta mi aveva emozionato molto, ma era meglio non correre troppo con la fantasia.

Se Vanessa era in grado di attribuire significato a dei simboli, questa sua capacità apriva la strada a varie possibilità di apprendimento, tra cui quella che mi sembrava la più importante: si poteva riconoscere un autobus dal numero?

Ogni venerdì mattina io e Vanessa prendevamo l'autobus per andare all'attività di musicoterapica dall'altra parte di Pisa. Decisi di osservare con attenzione il suo comportamento, senza intervenire direttamente. Quando arrivò l'autobus, Vanessa si mosse dal muretto dove era appoggiata, fece una mossa per avvicinarsi all'autobus, poi si girò a guardarmi con aria interrogativa. Io mi affrettai a salire e dentro di me esultai. Riconosceva l'autobus giusto tra i tanti che passavano alla fermata. Ormai erano mesi che lo prendevamo ogni settimana e probabilmente aveva imparato ad associare a quel particolare numero il significato corretto. Durante le settimane seguenti la misi alla prova, lasciando a lei l'iniziativa di riconoscere l'autobus, di salire per prima, di suonare il campanello in tempo per scendere alla fermata giusta. Ci fu qualche intoppo, dovuto in maggior parte alla sua eccessiva titubanza, ma ormai la conoscevo: se saltavamo un autobus perché lei non saliva in tempo, semplicemente prendevamo il successivo e andavamo in centro a Pisa a passeggiare.

Lasciarla procedere con le sue gambe, questa fu la fase più difficile.

Per lei, che si mostrava spaventata quando le spiegavo che volevo che andasse da sola in autobus a Pisa, e per me, dilaniata dai dubbi e dalle grosse responsabilità che mi assumevo mandando da solo un soggetto disabile in giro per la città. Ci fu bisogno del sostegno di tutto il gruppo di lavoro per incoraggiare Vanessa e per rassicurare me che stavo facendo una cosa giusta. Ma ad essere determinante, fu l'appoggio che Vanessa trovò negli altri ragazzi disabili del centro. Era commovente vedere come si davano da fare per spiegare, con le loro buffe parole e i loro strampalati discorsi, che non era poi così difficile diventare grandi.

Fu lei a decidere che era il momento giusto. Un venerdì mattina, alla fermata, mi disse all'improvviso:

«Io sola... Io grande. Ciao amica.»

Saliva sull'autobus senza esitazioni ed io correvo a prendere la macchina. Dovevo essere uno spettacolo davvero esilarante, una donna in auto che si fermava dietro l'autobus ad ogni fermata, formando una fila di automobilisti incazzati che strombazzavano e inveivano con gesti poco signorili. Non mi curavo di loro naturalmente, così come non mi curavo delle multe possibili quando imboccavo percorsi riservati solo ad automezzi pubblici. Ormai eravamo lanciate.

A fermarmi però giunse inaspettata la notizia che avrei dovuto lasciare il posto di lavoro. Il mio contratto era scaduto; rientrava dalla maternità la titolare del posto che ricoprivo.

* * *

Sapevo che il momento doveva arrivare, ma non me lo aspettavo comunque così presto. Dovevo fare ancora tante cose! Il mio percorso con Vanessa era appena cominciato. Era assurdo adesso doverlo lasciare nelle mani di altri. Mi rimaneva appena un mese e mezzo per trovarle un inserimento lavorativo.

Furono giorni di ansia febbrile, di continuo girovagare da un posto all'altro per esplorare possibilità e soluzioni. Più o meno avevo in mente cosa potesse essere utile a Vanessa: un lavoro dove non fosse a diretto contatto con il pubblico, che non la costringesse a relazionarsi troppo con persone poco conosciute, che non la mettesse troppo a contatto con i suoi limiti.

Vanessa aveva un carattere stizzoso e irascibile; dietro l'aspetto angelico nascondeva modi di fare collerici e nervosi. Se qualcuno la urtava, anche per caso, si girava indispettita ed era capace anche di uscirsene con un insulto impertinente. A dispetto delle difficoltà di linguaggio, infatti, prorompeva in una serie di offese e impropri con una chiarezza che aveva dell'inverosimile. Questa sua caratteristica era stata la causa del fallimento del precedente inserimento lavorativo in un bar. Diversi clienti si erano infatti lamentati di questa ragazza insolente e nervosa.

Pensavo piuttosto ad un lavoro come impiegata in qualche ufficio dei dintorni. Dopo circa due settimane, mi sembrò di aver trovato la soluzione ottimale. Insieme al titolare di una ditta, a Pisa, pensammo a dei compiti adatti a lei, come affrancare delle buste, reperire materiale, effettuare piccole consegne tra i vari uffici.

Iniziammo subito, pieni di entusiasmo.

Raggiungere il posto di lavoro non rappresentava più un problema, dal momento che il percorso da fare con l'autobus era lo stesso che già Vanessa conosceva. Ci siamo concentrati così sui vari compiti da fare all'interno dell'orario di lavoro, che andava dalle nove e trenta alle dodici e trenta. La prima settimana la seguì passo passo, poi ridussi gradualmente il mio intervento quando mi accorsi che ormai era in grado di svolgere da sola quel che le veniva richiesto.

Tutto questo mi riempiva di orgoglio e al contempo mi rendeva triste. Vanessa non aveva più bisogno di me, era diventata un soggetto attivo e consapevole, in grado di proseguire da sola il suo percorso. Potevo lasciarla andare, ormai poteva camminare da sola.

* * *

Pochi mesi dopo ero di nuovo al lavoro in un centro diurno per disabili; altri ragazzi, altre storie, nuove amicizie.

Ho rincontrato Vanessa un giorno a Pisa per caso. Io ero lì in gita con i ragazzi disabili del nuovo centro; lei stava uscendo dal lavoro. Era seria e concentrata ed andava dritta per la sua strada senza guardarsi intorno. Le corsi dietro per salutarla. La bocca si aprì in un sorriso quando i suoi occhi incontrarono i miei:

«Ciao amica... Lavoro... Io bene,» esclamò prima ancora che avessi il tempo di chiederle qualcosa.

Poi all'arrivo dell'autobus si staccò con decisione da me; mi salutò agitando la mano e scomparve tra i passeggeri senza voltarsi indietro.

Ho seguito l'autobus con lo sguardo finché non è scomparso dietro l'angolo, e allora mi sono voltata verso i miei nuovi ragazzi; solo in quel momento dissi addio a Vanessa.

Inno alla vita

di *Serena Belcari*

Educatrice Professionale Centro Diurno Handicap
«L'Orizzonte» Pisa

Quando ho conosciuto Stefania mi trovavo a Volterra, città dove ho scoperto il piacere di passeggiare tra labirintiche viuzze ornate da archi che uniscono caseggiati diversi. Indimenticabile il gustoso gelato in piazza dei Priori, per non parlare della vista mozza fiato dalle Balze. In questa storica città presso la villa Soldateschi ho svolto uno degli ultimi corsi per educatrice professionale.

Con alcune compagne di corso ho condiviso, per tre giorni alla settimana, la strada dal mare che porta all'altura di Volterra.

Un percorso suggestivo durante il quale era impossibile rimanere indifferenti all'esplosione dei colori durante la primavera: ricordo la meraviglia d'immensi campi gialli o di quelli pieni di papaveri.

Il 28 aprile 1997, in una soleggiata giornata di primavera, siamo arrivati alla scuola dove ci attendeva un seminario sulla *Globalità dei Linguaggi*. Ci sarebbe stata la professoressa ideatrice del metodo: la signora Stefania Guerra Lisi.

Con sorpresa, abbiamo lasciato la solita aula. La direttrice ci spiegò che era un seminario particolare e che ci voleva più spazio. Borbottando, siamo andate verso la cittadella sottostante la Villa, dove tuttora si trova l'ospedale.

L'ospedale di Volterra è suddiviso tra palazzi antichi e palazzi di più recente costruzione; si articola come una piccola città: ci sono case, parchi, strade principali e secondarie. Noi ci siamo avviate verso la parte più antica, uno di quei palazzi dove un tempo c'erano i manicomi.

Siamo entrate in un cortile un po' trasandato: c'era una grande stanza, i tavoli e le sedie erano stati spostati e mes-

si intorno al muro. Nella sala entrò veloce e scattante una signora bassa e rotondella ma proporzionata, con i capelli corti e una piega arricciata morbida color rosso mogano; gli occhi nocciola scuro, piccoli, erano accesi come fiammelle. Il viso luminoso con piccole labbra rosse scintillanti. Parlava con uno scanzonato accento romanesco che non tentava assolutamente di nascondere e aveva un modo di fare energico e «alla buona»: era la professoressa!

Era entrata con dei teli trasparenti e aveva chiesto aiuto per stenderli in terra; sopra un tavolo aveva appoggiato anche fogli, colori, piattini, zucchero, miele e altra roba. Ma questi tre giorni cosa dovevamo fare? Mah! Una professoressa che non fa lezione in cattedra? Ma che lezione è?

Durante il corso, avevamo già fatto altri seminari «particolari»: quelli rivolti all'animazione tipo quello di costruzione maschere, pupazzi e cose simili o sui canti e balli popolari; seminari più coinvolgenti delle solite lezioni perché ognuno di noi si doveva attivare. Ma questo? Non doveva riguardare una disciplina? Perché queste attività? Cosa ci aspettava?

L'incontro con la carica e la convinzione della Professoressa Guerra Lisi mi ha trasmesso una certezza che mi accompagna ancora e che non è mutata con il trascorrere del tempo.

Mi affascinò subito la sua semplice genialità; era riuscita a fare proprie conoscenze e discipline diverse, utilizzando tutto quello che le serviva per capire meglio l'essere umano, ideando delle teorie specifiche che poi hanno caratterizzato la sua disciplina.

Per esempio, la teoria sui quattro elementi naturali (acqua, aria, terra, fuoco) e le loro metamorfosi, è stata rivisitata ed è diventata un modello di lettura comparata di andamenti tonici, comportamenti espressivi, creazioni artistiche.

O ancora, approfondendo l'argomento sulle *memorie ancestrali* del *Corpo-Storia*, la *GdL* elabora una mappa corporea con dei precisi *punti-memoria*, cioè punti di sensibilità particolari, utili a descrivere i diversi stati psicosensoriali e motori dell'individuo e molte altre cose ancora. La persona è al centro del nostro sguardo con il proprio corpo: con la *GdL* vengono valorizzati significati e simboli e si offrono im-

portanti spunti operativi che danno senso a comportamenti spesso considerati insensati (è il caso delle stereotipie).

Madre di una ragazza cerebrolesa, ha cominciato con amore, istinto e ingegno, a studiare tutti i canali espressivi della comunicazione, raggiungendo ottimi risultati e promuovendo una trasformazione culturale.

Con un irrefrenabile entusiasmo e un profondo amore per la vita, Stefania è pungente quando serve, scanzonata e ironica. Sa sdrammatizzare anche gli eventi peggiori della vita e poi, con una sensibilità unica e un intuito speciale, ti prende e ti accompagna per capire l'espressione umana, i molteplici modi di comunicare... Ogni volta con piacere, con stupore, con sorpresa, racconta «la storia del mondo» dove splende l'uomo con la sua unicità. Invoca una maggiore consapevolezza di quei collegamenti sorprendenti che l'uomo ha con la natura vegetale e animale, con l'universo intero. Sottolinea l'importanza del rapporto tra gli individui, il valore sociale dell'accoglienza e del gruppo.

L'incontro con Stefania mi ha introdotto nel complesso mondo della *GdL*: studi, approfondimenti, esperienze umane, ricerche.

Un approccio che ha contagiato la mia vita, diventando al contempo un impegno professionale.

Il mio lavoro è caratterizzato dall'incontro e la relazione con ragazzi portatori di handicap, considerati gravi o gravissimi.

Ecco Gioel...

Ha 25 anni, non parla, non vede ed è bloccata su una sedia a rotelle.

Gioel ha una piccola bocca carnosa che tiene sempre impegnata tenendoci vicino o dentro le sue piccole mani. Le sue dita sono arrossate e callose, piene di saliva.

In momenti di disagio, se le picchia con violenza dentro la bocca, sui denti, nelle gengive, procurandosi ferite. Sentiamo la sua voce: si lamenta, geme sempre più forte. Sembra il miagolio di un gatto disperato... Scuote tutti quanti!

Di solito, al centro, Gioel passa le giornate piegata e stretta su se stessa, raramente alza la testa; lo fa solo nei momenti in cui è al sole: alza la testa facendo vedere i suoi occhi celesti,

che si aprono vispi, soprattutto quello più grande, e spostando con dei piccoli scatti la testa verso il sole, sembra voglia catturarne tutti i raggi che la illuminano e la riscaldano.

Quando alza il viso, splende una carnagione bianca e il suo piccolo viso da bambina si circonda di ricciolini biondi.

Alza il viso e si richiude su se stessa, si rialza apre la bocca e sorride, batte le mani, il sole la riscalda.

Non sappiamo quanto veda con i propri occhi; è una ragazzina molto freddolosa, e forse il sole è il suo unico rassicurante amico che le offre luce e calore.

Anche oggi Gioel ha passato la giornata chiusa su se stessa vicino alla stufetta.

Troppo spesso si picchia nel viso e si martorizza la bocca con le mani gemendo disperata.

Ninnarla sulla sua carrozzina a rotelle o portarla in su e giù per il corridoio del centro sembrano gli unici modi per alleviare quel disagio; sembra l'unico momento che entriamo in contatto con lei.

Cerchiamo di consolarla per far finire quell'insistente lamento... Cerchiamo di toccarla...

Anche oggi Gioel è in disparte, mentre gli altri parlano, scherzano o si scambiano complimenti; è chiusa in se stessa, piegata in avanti con la schiena. Stringe le braccia, e i gomiti sono tutt'uno con le costole; le mani vicino o dentro la bocca piena di saliva. C'è la sua musica preferita, lo stereo è vicino. Ogni tanto fa in su e in giù, come fosse su una sedia a dondolo. Meno male, è tranquilla!

Ma come comunicare con lei? Come renderla partecipe nel gruppo? Come toglierla dal suo angolo dove se è tranquilla, rischia di essere dimenticata?

C'è bisogno di conoscersi, ma lei sembra non interessata agli altri (sembra vivere nella torre alta di un castello incantato da dove ogni tanto arrivano i suoi lamenti), non cerca mai il contatto, non richiede attenzione a nessuno se non per le cure e l'assistenza (ha freddo, fame, dolore). Come entrare in *con-tatto*?

La chiamo, le parlo, la carezzo, provo a prendere le sue mani ma lei è gelosa delle sue mani, non le concede volentieri, le vuole vicino a sé, vicino alla bocca.

Cerco le sue mani, le parlo dolcemente, prendo le sue mani ma lei si ritrae come una molla.

Provo ad insistere delicatamente: metto una manciata di materia sulla sua piccola mano, le dico: «Devi provare altro, giochiamo, non ti succederà niente di male, prova ad uscire fuori dal tuo guscio!». Ma lei inizia a picchiare la mano destra sul viso, sembra dire «Cos'è questa roba?».

Vengono meno le sue abitudini, le sue certezze. Ora nelle sue mani c'è umido, appiccicoso, non c'è il solito odore... Si ferma, avvicina le mani alla bocca: il suo odore non lo sente più, la sua saliva si è mescolata alla panna, inizia a mugolare, muove nervosamente le mani, le infila violentemente in bocca quasi a voler lavar via tutto e ritrovare il suo rassicurante odore; sembra pensare «Ma che vuole questa da me? Perché non mi lascia in pace? basta!».

Ecco che l'acqua calda arriva come una tenera mediatrice, le lavo delicatamente le mani in una bacinella e per la prima volta Gioel mi concede le sue mani senza resistenze, rilassata.

Con morbide carezze lascio scivolare l'acqua portando via la panna; sembra abituarsi al contatto con le mie mani, alza la testa e non piange più, è distesa in volto...

Ne approfitto e continuo con lei ad assaporare questo contatto: le nostre mani finalmente si parlano.

Per molto tempo l'acqua, simbolicamente, «da brava mamma», ha mediato il contatto tra noi due; pian piano, il suo corpo mi ha detto che si fida: si concede per sperimentare, riesce a lavorare con le sue mani per più tempo abbandonando la bocca... Si mette in ascolto.

Esplora, toccando, odorando, assaggiando altre cose oltre alle sue mani.

Si sorprende positivamente delle emozioni che prova, alza il viso apre gli occhi, sorride, sospira, batte le mani felice, si fida e sembra assaporarsi ogni attimo del contatto con l'altro, con la materia che gli viene offerta: tocca miele, Nutella, zucchero, creta, terriccio, sabbia, schiuma, colori. Il mondo in cui Gioel si è per tanto tempo rifugiata per sopravvivere è il «mondo fetale» dal quale ciascuno è passato. Un mondo che riporta i ricordi al contenimento materno,

garantito dalla placenta e dal liquido amniotico; un posto fatto di odori forti ed intimi, di calore, di dondolamenti, di onde sensibilissime; là spesso Gioel ritorna.

Gioel ha dimostrato di andare oltre; visibilmente, per tutti, ha superato le sue paure, il disagio iniziale di essere allontanata. Ha iniziato così a fidarsi permettendo agli operatori di avvicinarla. Si è aperta e ha iniziato ad esplorare altro oltre alle sue mani, mostrandosi più tranquilla. Sono cominciati i contatti con le persone e le esperienze psicosensomotorie: oltre al sole ci sono altre cose che possono farla sorridere, farle alzare il viso, aprirle gli occhi, farla sospirare o emettere suoni di piacere o di consolazione.

Anche io, come gli altri operatori, ho scoperto una nuova Gioel con cui entrare in relazione attraverso il contatto creativo, con cui rilassarsi scoprendola non più chiusa in sé stessa ma capace di allungarsi su un materassino con le mani dietro la nuca, sorridente.

Una Gioel che propone la sua voce con suoni nuovi, lontani dai lamenti disperati con cui eravamo soliti sentirla. Oggi Gioel, nonostante si continui a rifugiare e tranquillizzare nel suo «mondo primario», è una ragazza più serena, con meno stereotipie; raramente si fa male o si lamenta.

Soprattutto, Gioel, è una ragazza che può condividere in gruppo esperienze felici.

Per me Gioel è la forza della vita, la fragilità, la diversità, la ricchezza del contatto, l'universalità delle emozioni: l'amore.

L'isola che non c'è

di Elisa Chelini

Educatrice Professionale Centro Diurno Handicap
«L'Aquilone» Pontedera

«Seconda stella a destra/ questo è il cammino/ e poi dritto, fino al mattino/ poi la strada la trovi da te/ porta all'isola che non c'è.»

Edoardo Bennato, *L'isola che non c'è*

Il giorno in cui ho lasciato la mia isola me lo ricordo bene. Era una bella giornata di settembre; il sole brillava nel cielo limpido. Sembrava che quella mattina anche le nuvole avessero fretta di andarsene dall'isola.

Avrei preso il *ferry-boat* delle 11.30 che mi avrebbe portato alla stazione di Venezia Mestre; e di lì il treno per Firenze.

Ero eccitata, ma nello stesso tempo un nodo di nostalgia mi stringeva la gola.

Quando nasci su un'isola come Pellestrina senti subito di farne parte completamente, i tuoi ricordi si intrecciano alla spiaggia, al Murazzo, alle stradine del paese e alle sue case colorate.

Ti fondi con l'odore forte del mare, con il dondolio dei piccoli pescherecci, il chiacchiericcio delle conchiglie e delle altre cose che esso regala, con la sua gente.

Ma passano gli anni.

E li passi pensando soltanto ad una cosa: andare via. Anche per questo motivo i suoi abitanti la chiamano «l'isola che non c'è».

Per un pellestrinotto, come per un marinaio che da mesi naviga in balia delle onde, la terraferma ha lo stesso valore: un sogno, un miraggio.

Sapevo che sarei ritornata, lo avvertivo nel punto dello stomaco dove a volte puoi sentire battere il cuore, ma quello per me era comunque un addio.

Forse non tanto al luogo ma a quello che rappresentava per me, una stagione della mia vita, quella più spensierata.

Avevo finito il liceo e mi ero iscritta all'Università di Firenze, alla facoltà di Scienze dell'educazione.

Quella scelta era stata quanto di più vicino ad un salto nel buio potessi immaginare; avevo deciso per quell'indirizzo solo in base alle poche righe che avevo letto sul libretto informativo che mi avevano consegnato dopo il diploma. Solo la città, Firenze, era un punto di riferimento sicuro.

Lì infatti abitava mia zia Fosca, che mi avrebbe ospitato per tutto il tempo che avrei voluto.

Era rimasta vedova e mi offriva l'opportunità di realizzare il mio grande sogno: lasciare l'isola.

* * *

Mi chiamo Viola e sono nata il 12 dicembre del 1977 a Pellestrina, una piccola isola della laguna Veneta. Ho vissuto un'infanzia serena anche grazie agli sforzi dei miei genitori.

Mia mamma è la terzogenita di una famiglia molto modesta; mio nonno faceva il contadino e anche lei, nonostante andasse a scuola, lo aiutava nei campi. Mia nonna era una sarta, i miei due zii cominciarono a lavorare presto con mio nonno, permettendo così a mia mamma di frequentare il liceo.

Quando aveva 16 anni mamma, mentre aiutava mia nonna a preparare la cena, si procurò una scottatura alla mano sinistra; fu portata al pronto intervento e il giovane medico di turno fu gentile con lei e la visitò con delicatezza. Lei se ne innamorò all'istante.

I loro occhi si incontrarono e per anni continuò questo tenero gioco amoroso fatto di sguardi e di qualche parola, finché, quando lei aveva 18 anni si fidanzarono. Lui ne aveva 30 e i miei nonni accettarono la differenza d'età pur di dare a mia madre l'opportunità di una vita felice.

Pochi mesi dopo si sposarono e lei rimase incinta.

Durante la gravidanza mia mamma scoprì di avere un esteso fibroma all'utero; nonostante il parere contrario dei medici portò a termine la gravidanza, e dopo la mia nascita, avvenuta con il taglio cesareo, le venne effettuata un'isterectomia.

La gioia di essere riuscita a darmi alla luce nonostante le difficoltà dovute al fibroma, le permise di superare il trauma

del dopo intervento, gli sbalzi ormonali e, soprattutto, il fatto che non avrebbe più potuto avere figli.

Per questo motivo sono figlia unica, piccolo grande punto dolente tra i miei dolci ricordi d'infanzia.

A scuola sono sempre stata brava, l'unica magagna era costituita dalla mia tendenza a chiacchierare troppo, anche durante la lezione. Se vicino a me era seduta una compagna accondiscendente, non facevamo altro che bisbigliare e quando non potevamo chiacchierare ci passavamo dei messaggi scritti. Ero la disperazione della maestra elementare e dei professori delle scuole medie e superiori, che non facevano altro che spostarmi di banco per trovare un compagno giusto per me, che non si facesse condizionare (cosa non semplice, visto che ero piuttosto contagiosa) dal mio «viziato». Alle scuole superiori, ho frequentato il Liceo classico a Venezia, ho scoperto di poter rendere molto senza studiare altrettanto, e così è stato per tutti i cinque anni.

Pur non impegnandomi granché nello studio delle materie classiche, riuscivo a tradurre perfettamente versioni di greco e latino soltanto con l'ausilio del dizionario, sfruttando la mia buona conoscenza dell'italiano. I professori non capivano come potessi ottenere ottimi risultati nei compiti scritti vista la sufficienza (scarsa) all'orale. A scuola stavo bene, ero felice, avevo tante compagne con cui studiare e divertirmi, ma soprattutto con cui condividere il mio grande desiderio di lasciare Pellestrina. Ricordo che passavamo interi pomeriggi a fantasticare su come sarebbe stata la nostra vita sulla terraferma.

I miei genitori erano a conoscenza di questo mio desiderio che cresceva di anno in anno e mi provocava uno struggimento sempre più grande; immaginavo che, pur di sapermi, un giorno, felice, mi avrebbero permesso di lasciare l'isola.

* * *

Un giorno, mentre frequentavo l'ultimo anno di liceo, alle 6.30 di mattina squillò il telefono; nessuno di noi voleva rispondere perché una telefonata a quell'ora poteva portare soltanto cattive notizie. Presi coraggio e risposi; era una zia

di mia mamma che ci comunicava che suo marito era morto, stroncato da un infarto a 75 anni.

Così qualche giorno dopo partimmo per Firenze e andammo a portarle il nostro pacchetto di dolore e partecipazione.

Quando scendemmo dal treno mia zia Fosca era lì ad aspettarci. Non la vedevo da diversi anni ma la ricordavo esattamente così: una donna elegante, con i capelli bianchi morbidamente arricciati sulla testa e un naso che spiccava tra il resto dei lineamenti. Il suo sguardo, nonostante il dolore per la perdita del marito, era altero proprio come lo ricordavo.

I miei genitori la abbracciarono, poi lei si rivolse a me e mi prese le mani, stringendomi con le sue bellissime dita da pianista.

La sua casa si trovava vicino al centro della città e per raggiungerla prendemmo l'autobus numero 3; durante il tragitto rimasi incantata da quello che potevo intravedere: il Ponte Vecchio, i Lungarni e poi le strade così piene di gente. Non c'era il mare lì, niente sabbia, niente barche.

L'appartamento di mia zia rifletteva la sua stessa eleganza, era molto ordinato e pulito. Era spazioso con un luminoso salone in cui dominava il pianoforte a coda.

Grandi scaffali affollati di ogni genere di libro riempivano le pareti; sapevo che mia zia amava leggere e scrivere.

Confusa e afflitta, lei stava prendendo coscienza del fatto che, non avendo avuto figli, adesso sarebbe rimasta sola davvero.

A volte succede nella storia di una persona che un episodio, una frase detta, una coincidenza, ne cambino totalmente l'andamento: fu così che il giorno in cui dovevamo tornare a Pellestrina, mentre parlavamo di quello che avrei fatto dopo il Liceo, mia zia Fosca disse con semplicità: «Perché non vieni a studiare qui? A Firenze ci sono tante facoltà e potresti abitare con me, farmi compagnia!».

La scena che seguì era degna di un film comico: i miei genitori rimasero impietriti, gli occhi puntati su mia zia e la bocca spalancata. Per qualche interminabile secondo nessuno di noi parlò. Zia Fosca era arrossita, pensando di aver commesso una gaffe imperdonabile.

Per quanto mi riguarda avevo un macigno sul petto, il diaframma non ne voleva sapere di spingere fuori aria per farmi respirare, oppresso com'era da mille paure: e se avessero detto di no? E se invece avessero detto di sì? Sia in un caso che nell'altro il solo pensiero mi terrorizzava.

Mio papà toccò la mano di mia zia e rivolgendosi a mia mamma un sorriso di scuse rispose: «Sarebbe una bellissima idea». Poi, guardandomi negli occhi: «Non è vero, Viola?».

Quando tornammo a Pellestrina ero come posseduta da una nuova energia: diedi la notizia ai miei compagni di scuola, ai professori, ai nostri vicini di casa.

Continuai a studiare freneticamente e mi preparai per gli esami di maturità.

Nel frattempo decisi quale corso universitario avrei frequentato a Firenze, scegliendo tra quelli descritti nel libretto informativo che ci avevano consegnato i professori.

Scienze dell'educazione mi avrebbe offerto sbocchi professionali nell'ambito del sociale.

Ma non sapevo niente di quel settore e neppure di psicologia, ma l'idea era affascinante.

* * *

Il giorno in cui ho lasciato la mia isola me lo ricordo bene. Era una bella giornata di settembre; il sole brillava nel cielo limpidamente. Sembrava che quella mattina anche le nuvole avessero fretta di andarsene dall'isola.

Avrei preso il *ferry-boat* delle 11.30 che mi avrebbe portato alla stazione di Venezia Mestre; e di lì il treno per Firenze.

Ero così eccitata, ma nello stesso tempo un nodo di nostalgia mi stringeva la gola.

Mentre aspettavo il *ferry* cercavo di non vedere gli occhi lucidi di mia mamma, o l'espressione di falsa indifferenza in quelli di mio papà. Sentivo che non avrei resistito, quella nostalgia che provavo mi avrebbe fatto piangere e io non volevo. Se avessi pianto avrei dato un colpo mortale al motivo che permetteva loro di resistere al dolore per la mia partenza.

Per questa ragione continuavo ad inghiottire, sentendo ogni volta il sapore amaro della bile, e sbattevo le palpebre per non permettere alle lacrime di scendere giù dagli occhi.

Semplicemente il mio cuore doveva tacere, almeno per un po'.

Finalmente il ferry arrivò, scaricò il suo bagaglio di lavoratori e turisti e ripartì verso il Lido.

Solo allora, mentre attraversavo quel breve tratto di mare che separa Pellestrina dalla terraferma, mi permisi di piangere, in silenzio, cercando di soffocare i singhiozzi che mi spaccavano il petto.

Salutai il Murazzo, la grande spiaggia sabbiosa dove mio papà tanti anni prima aveva costruito una capanna di legno e alghe.

Arrivata alla stazione di Venezia Mestre presi il treno per Firenze.

* * *

I miei primi anni a Firenze trascorsero serenamente: frequentavo le lezioni all'università e avevo conosciuto altri studenti, ragazze e ragazzi, con cui preparare gli esami. Uscivo per andare al Caffè Mirò a passare la serata, al cinema Odeon la domenica o semplicemente passeggiavo nelle vie del centro.

Con una studentessa in particolare, Silvia, strinsi una bella amicizia.

La mia vera passione era lo studio della psicologia; divoravo i testi d'esame che mi venivano assegnati, scrivevo relazioni e tesine e leggevo tutto quello che aveva a che fare con questa materia.

Le mie giornate erano scandite dalle lezioni e da pomeriggi passati in casa a studiare o a leggere per puro piacere. Mia zia settantenne aveva più vita sociale di me: la mattina frequentava una palestra e passava il pomeriggio con altre anziane signore come lei, spesso andavano al *Puccini* per qualche concerto di musica classica o qualche spettacolo teatrale.

Ogni sera, però, prima di cenare avevamo un piccolo, piacevole rituale: lei si metteva al pianoforte e suonava per una mezz'ora e anche io mi concedevo una pausa dai libri e la ascoltavo.

Mi mettevo seduta sulla mia poltrona preferita e in quel momento era come se parlassimo: le note arrivavano a toccarmi in punti imprecisati del corpo e io rispondevo chiudendo gli occhi e sospirando.

Il nostro era un buon rapporto; non ci vedevamo spesso durante il giorno poiché avevamo entrambe una vita molto indipendente, ma la sera era bello ritrovarsi, sedere a tavola e chiacchierare. Ascoltavamo il telegiornale e lo commentavamo, oppure ci raccontavamo quello che era successo durante la giornata.

Durante l'ultimo anno di Università conobbi Manuel, un ragazzo di Siviglia venuto a studiare a Firenze grazie al progetto Erasmus.

Ci incontrammo ad una lezione di filosofia, una materia obbligatoria per la quale nutrivo molta antipatia.

Quel giorno, come spesso accadeva, avevo voglia di chiacchierare e cominciai a commentare il modo in cui la professoressa spiegava un testo di Kant. Vicino a me era seduto un ragazzo che avevo già notato da qualche mese, era bellissimo: aveva i capelli lunghi fino alla schiena, neri e ondulati; quel giorno li portava raccolti in uno chignon arruffato.

Era un «tipo grunge», come avrebbe detto la mia amica Silvia. Vestiva con jeans strappati, camice di flanella a quadri, felpe informi e sdruccite; portava una leggera barba incolta.

Ad un certo punto, dopo il mio ennesimo commento sprezzante sulla professoressa, lui si girò e diresse i suoi splendidi occhi verdi su di me, sorridendo. In quel momento non capii più niente, l'aula per me si svuotò improvvisamente e dopo qualche attimo di panico riuscii a rispondere al suo sorriso.

Al termine della lezione iniziammo a parlare e scoprimmo di avere diversi corsi in comune e la stessa passione per la psicologia. Cominciammo a frequentarci; la scusa era quella di studiare ma era evidente che ci piacevamo.

Un giorno mentre preparavamo un esame ci baciammo e così cominciò la nostra relazione.

Fu una storia semplice la nostra; consisteva soprattutto in una grande complicità fisica: a volte passavamo intere giornate a letto, nell'appartamento che lui condivideva con altri tre studenti, a leggere e a fare l'amore.

Sapevo che di lì a qualche mese avrebbe terminato il progetto e sarebbe tornato a casa sua, in Spagna. Lì lo aspettava la tesi e poi un lavoro sicuro nell'azienda di famiglia, come responsabile della programmazione e della gestione dei servizi educativi e formativi.

Per questa ragione né io né lui ci siamo mai concessi di definire la nostra storia in termini di amore. Stavamo bene insieme, eravamo affiatati, ma eravamo anche entrambi coscienti del fatto che una volta che lui fosse ripartito la nostra storia sarebbe finita. Era inevitabile, inutile raccontarsi bugie o fare promesse che poi ci avrebbero ferito.

Così quando il giorno della sua partenza arrivò ci baciammo e ci lasciammo senza lacrime, senza tristezza. Avremmo mantenuto i contatti, ci dicemmo, ma sapevamo tutti e due che sarebbe stato così solo per poco tempo.

Le settimane successive alla sua partenza furono grigie e tristi: Manuel mi mancava, la sua assenza era materiale, così reale quanto lo era stata la sua presenza.

Sinceramente non avrei immaginato che avrei sofferto così per la fine della nostra storia: ero irritabile, non riuscivo a concentrarmi nello studio, avevo sbalzi di umore che non ero capace di gestire.

Non stavo bene neppure fisicamente, mi sentivo stanca, mi girava la testa e avevo una gran voglia di dormire. Alcuni giorni poi mi ingozzavo di cibo, in altri non riuscivo a mangiare niente.

Non pensavo assolutamente che quel malessere fosse dovuto a qualcosa di diverso da un'influenza, ma mi accorsi che avevo un ritardo. Così una mattina andai al supermercato e comprai un test di gravidanza. Quel giorno, in bagno, di nascosto da mia zia, ho scoperto di essere incinta.

* * *

Durante i primi tre mesi di gravidanza non parlavo a nessuno di quello che stavo vivendo. Facevo le analisi del san-

gue e le visite da sola. Quando feci la prima ecografia e vidi quel puntino traballante (mi dissero che era il cuore del mio bambino) il ginecologo mi chiese perché non ci fosse nessuno a condividere con me quell'esperienza emozionante. Io scoppiai a piangere e gli raccontai la verità: ero sola. Lui, con fare molto delicato e comprensivo mi parlò dell'aborto, mi disse che era una possibilità che potevo prendere in considerazione.

Ma non lo feci mai, quel bimbo era mio e volevo farlo nascere, prendermi cura di lui.

Nel frattempo cominciai a preparare la tesi. A volte Manuel mi telefonava o mi scriveva delle mail, ma io non gli dissi mai niente. Nel momento in cui avevo scoperto di essere incinta avevo anche deciso che non gli avrei rivelato di aspettare un figlio da lui.

Mi sono chiesta tante volte, in seguito, se questo fosse giusto o sbagliato, ma era la mia decisione e non valutavo neppure l'idea di poterla cambiare.

Verso i quattro mesi decisi di dare la notizia della gravidanza ai miei genitori.

Ne parlai prima con mia zia, che reagì con gioia, ma anche dispiacere, perché immaginava che dopo la nascita del bambino sarei ritornata a Pellestrina, dalla mia famiglia. I miei genitori venivano a trovarmi a Firenze una volta ogni due mesi circa; in una di queste visite dissi loro di aspettare un bambino. Gli raccontai tutta la storia, il mio rapporto con Manuel, la sua partenza, la mia decisione di affrontare la nascita del bimbo senza di lui.

Rimasero senza parole per qualche istante, erano increduli sia per la notizia ricevuta sia per la mia decisione. Ma non c'era giudizio nelle loro parole, né rimprovero nei loro sguardi.

Mi davano prova ancora una volta di essere capaci di amarmi incondizionatamente, furono teneri e accoglienti e mio papà mi abbracciò e mi disse:

«Tu stai tranquilla tesoro, che al resto ci pensiamo noi. Però, ti prego, torna a casa».

Accettai, avevo bisogno di loro. Rimasi a Firenze giusto il tempo di finire gli esami e laurearmi e, a poche settimane

dalla data presunta del parto, accompagnata da un bel pance, ritornai a Pellestrina.

* * *

Samuel è nato in un'afosa notte di fine agosto; ho avuto un travaglio di quattordici ore, ma il parto è stato veloce e sopportabile. Era bellissimo, già appena nato, una pagnotta di 4 chili con i capelli neri e la pelle di panna, bianca e morbida.

Ho passato i primi sette mesi della sua vita con lui attaccato al seno, giorno e notte; quel bambino era diventato un'appendice del mio corpo.

I miei genitori mi aiutavano in qualsiasi modo possibile: mia mamma si occupava della casa e della spesa. Mio papà, dermatologo in pensione, faceva ancora ambulatorio privato e dedicava il suo tempo libero a noi. Eravamo così incredibilmente felici. Samuel occupava le nostre giornate, le nostre vite, i nostri sogni. Era un bambino dolcissimo, affettuoso, sempre sorridente.

Dopo lo svezzamento, quando cominciai a mangiare le minestre e la frutta, Samuel si dimenticò gradualmente del mio latte e così potei dormire di notte ed essere più attiva e riposata durante il giorno. Potevo finalmente rendermi utile in casa, aiutare mia mamma, e mi rimaneva anche un po' di tempo libero. Tornai alla mia passione per i libri e alla psicologia.

Passai qualche anno così, dedicandomi quasi esclusivamente al mio bambino: quando Samuel compì 3 anni sentii che era arrivato il momento di cercare un lavoro.

Lui sarebbe stato inserito alla scuola materna e io volevo contribuire, almeno in parte, al sostentamento della famiglia.

Decisi allora di portare la domanda di assunzione (non avevo un curriculum, perché a parte studiare non avevo fatto altro!) ad una cooperativa sociale di Venezia, la quale dopo qualche settimana mi contattò per affidarmi il caso di un ragazzo autistico di Pellestrina che aveva bisogno di essere seguito qualche ora nel pomeriggio. Così un martedì di giugno conobbi Daniele.

Daniele era un ragazzo autistico di 25 anni; frequentava una piccola struttura socio-riabilitativa di Pellestrina dalle 8.30 alle 13.30.

Quel martedì avevo appuntamento con i suoi genitori alle 13.45. Daniele sarebbe arrivato alle 14, accompagnato da un operatore con il pulmino.

Ricordavo Daniele. Tutti sull'isola sapevamo di questo ragazzo e quando io frequentavo la scuola elementare vedevo sempre questo bambino che, nel giardino della scuola materna, dondolava, saltellava e muoveva freneticamente le mani.

I suoi genitori erano ormai anziani e stanchi perché Daniele era un ragazzo impegnativo.

Quando arrivò rimasi impressionata dalla sua stazza; era alto 1 metro e ottanta, forse di più, robusto, con delle mani enormi. Appena entrò in casa mi vide, ovvero non è che vide me, come persona, ma si accorse che c'era qualcosa di diverso nel suo ambiente.

Mi venne incontro, ma mi schivò come se fossi un ostacolo nel suo spazio vitale e continuò a camminare, diretto in cucina.

Aprì il frigorifero bisbigliando qualcosa; sua mamma lo raggiunse velocemente e chiuse il frigorifero. Allora lui cominciò a mordere le sue grosse dita; sembrava arrabbiato.

La signora Emma, sua madre, mi disse che bisognava fare attenzione a Daniele perché svuotava il frigorifero e apriva anche tutti i mobiletti della cucina pur di trovare qualcosa da mangiare; la notte, infatti, quella stanza veniva chiusa a chiave.

Continuai ad osservarlo: Daniele sembrava seduto su uno strano cavallo a dondolo, che però all'improvviso avrebbe potuto partire al galoppo. Lui doveva domarlo, con le braccia e con le mani: questo era il movimento del suo corpo. A volte il cavallo era quieto; allora Daniele ci stava seduto sopra a dondolare, poi, d'un tratto, cominciava a muovere velocemente le braccia come a voler trattenere le redini; allora il dondolio aumentava fino a diventare un galoppo frenetico.

Se era seduto, Daniele si alzava in piedi e iniziava a scuotere la testa, a girarla di qua e di là, senza posa, facendo delle buffe espressioni con il viso. Arricciava le labbra, poi le stendeva, le apriva e le chiudeva, dalla sua bocca usciva qualche parola incomprensibile. Gli occhi non si fermavano un attimo e percorrevano tutto lo spazio lì intorno.

Sapevo che le persone autistiche detestano cambiamenti nel loro spazio familiare, o nelle loro abitudini.

Sapevo che le stereotipie (come per esempio il gesto di muovere le mani a farfalla davanti agli occhi che Daniele compieva) erano un modo per concentrarsi su se stesso ed isolarsi dal mondo, che anche il linguaggio non era finalizzato alla comunicazione, ma spesso consisteva semplicemente nella ripetizione di canzoni o frasi, o bisbigli...

Ricordavo che Bruno Bettelheim, psicanalista austriaco e psicologo dell'infanzia, per descrivere lo stato di rifiuto del mondo esterno nelle persone autistiche, parlava di «processo di disumanizzazione». Paragonava gli autistici alle vittime dei campi di concentramento, alcune delle quali avevano perduto, come reazione ad una situazione assolutamente drammatica ed ineluttabile, la loro qualità umana.

Escludere e disconoscere le loro emozioni poteva difenderli da una sofferenza atroce e renderli capaci di sopportare esperienze, appunto, disumane.

Secondo Bettelheim anche al bambino autistico, per tutto un insieme di fattori, succedeva questo, e proprio nel momento in cui la sua personalità avrebbe dovuto formarsi.

Continuando a guardare Daniele mi chiedevo se quello che sapevo mi avrebbe aiutato a lavorare con lui.

* * *

Daniele ci mise tre giorni a vedermi. Io stavo con lui, lo aiutavo a vestirsi, ad allacciarsi le scarpe, lo accompagnavo a passeggiare. Ma lui continuava a non vedermi, a non sentirmi.

Un giorno, però, prima di uscire, lo rimandai in casa a prendere il suo cappello.

Io rimasi in giardino, ad aspettarlo; lui sapeva dove aveva lasciato il suo cappello e io volevo che lo trovasse e lo prendesse da solo.

Ad un certo punto sentii due mani enormi che mi scorrevano sulle spalle e fino al collo: era Daniele che mi stava toccando. Mi si avvicinò e disse «Viola»; finalmente ero entrata a far parte del suo mondo.

Da quel giorno cominciammo a comunicare, poi, con il passare del tempo, io imparai a conoscerlo e a riconoscerlo, ad interpretare le sue espressioni verbali.

Il suo modo di parlare non era un vero dialogo, poiché il dialogo prevede uno scambio.

Lui diceva alcune frasi o parole, per lo più sempre le stesse, e io cercavo di capirne il significato e di soddisfare le sue richieste.

Le frustrazioni lo mandavano in crisi: ai *no* reagiva arrabbiandosi e mordendosi le mani e i polsi, oppure saltellando ed urlando frasi del tipo «Daniele! NO!» oppure «Stai fermo! Stai buono!».

Solitamente non era aggressivo con me. Le nostre giornate erano organizzate in questo modo: alle 14 lui tornava dal centro. Io lo accompagnavo in bagno, dove lui, da solo, faceva pipì, si lavava i denti e le mani. Poi uscivamo. Lo portavo in giro, andavamo a fare delle piccole commissioni per i suoi genitori, o per me. Cercavo di farlo stare il più possibile tra la gente.

Alle 16.30 dovevamo essere a casa perché lui doveva fare la merenda: doveva accendere la televisione e sedersi al tavolo. Io gli sbucciavo della frutta e gliela mettevo nel piatto, stando attenta a disporre le fette in modo preciso. Poi gli davo dell'acqua nel suo bicchiere preferito.

Provavo ad insistere su questi suoi rituali: non volevo toglierli perché sapevo che gli erano di vitale importanza, però volevo insegnargli a gestire in modo diverso la frustrazione.

Gli dicevo che avrei sempre cercato di fare come lui desiderava, che tutti quelli che gli stavano accanto ci avrebbero provato; ma poteva succedere che qualche volta non fosse possibile e io lo avrei aiutato a rimanere calmo. Avremmo affrontato il problema insieme.

Non era facile però; niente era facile con Daniele.

Era un ragazzo buono, di solito anche docile, ma bastava un capello fuori posto per farlo innervosire. A quel punto l'unico modo per gestirlo era contenerlo fisicamente, tenerli le braccia ferme, obbligarlo a guardarmi negli occhi e parlargli in modo rassicurante ma deciso.

Funzionava metterlo con le spalle al muro, nel vero senso della parola; il contatto con la parete lo faceva sentire meno indifeso.

Mi piaceva quel lavoro, mi impegnava solo poche ore al giorno permettendomi di occuparmi di Samuel, e con i soldi che guadagnavo potevo pagare l'asilo o comprare qualcosa di carino: un giocattolo, una maglietta. Non che ce ne fosse bisogno, non ci mancava niente, i miei si occupavano di tutto e non mi facevano pesare questa situazione, ma comunque era bello poter contribuire e decidere.

* * *

Si racconta che il 4 agosto del 1716 la Madonna apparve ad un ragazzo di 14 anni; in occasione di questo avvenimento il 4 agosto si festeggia a Pellestrina la Madonna dell'Apparizione.

Ricordo questa festa da quando ero piccola. Oltre alle celebrazioni religiose (la mia famiglia non è mai stata molto praticante) per alcuni giorni si susseguono manifestazioni culturali, musicali, sportive e gastronomiche, che culminano con lo spettacolo pirotecnico finale. Tutta l'isola è in festa. Per le strade ci sono bancarelle di ogni tipo e anche il Luna park.

Decisi di portarci Daniele; ne avevo parlato ai suoi genitori e loro avevano accettato volentieri.

Daniele non era particolarmente insofferente alla musica ad alto volume e all'affollamento, credevo che avrebbe reagito bene alla confusione della festa.

Mentre passeggiavamo ad un tratto lo vidi cambiare espressione: cominciò a dondolare, a saltellare e ad agitare le mani. Provai a calmarlo, gli tenevo le mani per evitare che se le mordesse, cercavo di rassicurarlo con la voce. Non capivo

cosa gli stesse succedendo, finché lui non cominciò ad urlare «Macchina fa beep! Macchina fa beep!», e allora capii.

Vicino a noi c'era una giostra per bambini che emetteva ininterrottamente una melodia fatta di suoni molto acuti e striduli. Era quel suono a turbare Daniele.

Cominciò a correre, io mi aggrappai al suo braccio per cercare di fermarlo. Ma fu tutto inutile, mi trascinò per diversi metri.

Ad un certo punto entrammo in una strada a fondo chiuso, pensai che almeno si sarebbe fermato. Ma lui continuava a correre e a gridare «Macchina fa beep!!». Era terrorizzato.

Finalmente in fondo alla strada vidi una casa: c'era una parete con cui avrei potuto dargli un limite, contenerlo. Riuscii a metterlo con le spalle al muro e mi appoggiai sopra di lui con tutto il peso.

Gli strinsi le braccia e, con il fiatone e il cuore che mi martellava in gola, riuscii a fermarlo.

Vidi con la coda dell'occhio una persona che si stava avvicinando. Era un uomo che senza dire una parola si avvicinò e cercò anche lui di assicurare Daniele. Mi disse che lo conosceva e gli parlò.

Daniele finalmente era rientrato in sé.

Allora guardai meglio quell'uomo: poteva avere 45 anni; era basso e tarchiato, ma aveva due occhi bellissimi, profondi. Mi guardava con simpatia; mi chiese se avevo bisogno di qualcosa da bere, se stavo bene.

Gli raccontai quello che era successo e mi disse:

«Se hai piacere posso riaccompagnarvi io a casa. So dove abita Daniele».

Io accettai e lo ringraziai; con l'automobile avremmo percorso una strada diversa da quella che avevamo fatto a piedi, e soprattutto avremmo evitato la giostra che aveva turbato Daniele.

In macchina continuammo a parlare; quell'uomo (mi disse di chiamarsi Salvo) mi faceva ridere perché mi raccontava, con uno spiccato accento siciliano, la scena a cui aveva assistito. Era dieci anni che viveva a Pellestrina.

I nostri sguardi si intrecciarono diverse volte durante il tragitto.

Quando arrivammo a casa di Daniele Salvo lo salutò e mi accompagnò a casa.

Mi raccontò di conoscere i miei genitori e anche la mia storia, perché tutti sull'isola ne avevano parlato.

Quasi a voler confermare la versione dei fatti Samuel corse fuori ad abbracciarmi.

Lo presi in braccio e lo baciai, poi ringraziai di nuovo Salvo che, rivolgendosi al bambino, disse «Fai tante coccole alla mamma stasera, perché si è presa un bello spavento».

Allora io, senza pensarci tanto, gli dissi «Spero di rivederti» e lui, guardandomi negli occhi e toccandosi l'anulare sinistro senza fede rispose «Sì, lo spero tanto anche io».

Oltre la porta

di Elizabeth Maria Kaminski

Educatrice Professionale Centro Diurno Handicap
«Il Girasole» Santa Maria a Monte

Lori aveva soltanto una vaga idea di quello che l'aspettava.

Il telefono aveva squillato. Era Alberto, il coordinatore della Cooperativa per la quale lei lavorava da tre anni come educatrice per minori a rischio. Voleva proporle un cambio di sede e di tipologia di lavoro.

Il coordinatore era convinto, lei no. Sarebbe stata la scelta giusta?

Lunedì mattina, sole alto, caldo afoso, Lori si diresse verso Santa Teresa Antoniana, un paesino antico arroccato in mezzo ad una collina, con strade strette e case vecchie. Dall'alto, l'orizzonte era disegnato da altre colline, vigneti e uliveti. Nei dintorni c'era poco o quasi niente. Un bar del Circolo Acli, una banca della zona, due o tre negozi.

Dopo aver chiesto qualche indicazione ad un passante, trovò l'edificio con la scritta *Centro Diurno Bucaneve*.

Aprì la porta ed entrò in un *mondo handicappato* finora conosciuto solo in parte: dell'adolescenza, aveva alcuni lontani ricordi di urli soffocati all'interno delle mura di una scuola per disabili.

Sua zia Iolanda era stata dirigente di una scuola dell'infanzia accanto alla quale c'era un Centro Diurno per Handicap. Erano muri alti, c'era un cancello di ferro sempre chiuso. A volte le era capitato di veder arrivare il pulmino con gli alunni del Centro. Scendevano lentamente e con difficoltà: corpi deformi e gesti disarmonici, su i quali il suo sguardo sfuggiva velocemente.

Rifiuto? Paura? Ignoranza?

Il *diverso* la spaventava.

29 luglio: oltre la porta Lori trovò volti strani e occhi spenti anche se, alcuni, comunicavano curiosità e simpatia. Qualcuno sembrava diffidente.

Urli, gemiti, domande a vuoto, odori forti e sgradevoli.

Labbra semiaperte lasciavano scollare la saliva che scorreva sul mento senza provocare reazioni.

Era il suo primo giorno di lavoro.

A riceverla c'era Pietro. Si colpiva con forza lo stomaco, saltava, ruttava e sbavava. Ma... c'era anche Fifi che si reggeva il polso stringendolo delicatamente. Aveva la mano calda, gli occhi e il sorriso furbi, la voce dolce: «E poi... dove si va?».

Nella stanza adiacente a quella dell'ingresso, l'assistente O.S.A., Chantal, riempiva dei fogli. Capelli color prugna e carnagione chiarissima. Testa bassa. I capelli sciolti le coprivano il viso. La mano destra appoggiata al tavolino, molto veloce, era impegnata a scrivere. Più tardi Lori si rese conto che la velocità era una sua caratteristica in tutto, e non solo. Un freddo *buongiorno* fu sussurrato: la referente era in ufficio.

Mentre Lori attraversava la sala da pranzo alcuni ospiti la inseguivano con lo sguardo.

Amina, una quarantenne con i capelli brizzolati e un viso tondo, molto piccola di statura, diversamente dagli altri si era subito presentata con una evidente e simpatica curiosità nei confronti di quella nuova persona. La lingua, molto grande, non permetteva una perfetta scansione delle parole. Prontamente si offrì per accompagnare Lori in ufficio dove c'era Gaia, la referente.

Fisico atletico, capelli chiari, pelle abbronzata, sorriso sulle labbra e dei piccoli occhiali davano a Gaia un'aria da intellettuale. Aveva degli occhi verdi, stupendi.

La breve presentazione era stata utile solo per dirle il suo nome. Gaia aveva già informazioni sulla nuova educatrice. Ora voleva farle conoscere gli ospiti e i colleghi di lavoro.

Di operatori maschi c'è n'era uno solo: Geraldo.

Curioso: qualcuno che «conosceva» ma che le risultava stranamente estraneo. Due o tre anni prima, facendo delle sostituzioni in altri servizi, c'era anche lui.

Forse avrebbe voluto qualcuno che le fosse «familiare», invece Gerardo era accogliente.

Uomo di mezz'età: capelli, baffi e pizzo brizzolati; pelle scura e segnata dal tempo, alto e robusto. Gerardo era un fumatore accanito.

Di certo, non le era simpatico. Persona singolare, essenziale e minimalista; un abbigliamento semplice, un pò trascurato. Misterioso nel modo di comportarsi, impenetrabile ed inquietante... quelle figure che domandano ma non rispondono, come se esistesse una legittima curiosità verso il mondo altrui, lasciando però il proprio a porte chiuse.

Tornando nella sala da pranzo, seduta sopra il tavolo, c'era Elena. Di statura piccola, con fianchi larghi, occhi di un intenso verde, capelli lunghi e riccioli color castano chiaro. Era l'altra educatrice. Anche lei sostituiva una collega che aveva anticipato le ferie.

Nonostante fosse lì per pochi giorni come Lori, Elena conosceva gli ospiti. Lori lo intuì dalla maniera in cui si rapportava con loro. Scherzosa, aperta, confidenziale, ma in certi momenti piuttosto dura ed esigente, come se non fosse capace di accogliere in pieno le necessità di quei ragazzi.

Com'è possibile? si chiedeva Lori. La maggior parte degli ospiti dimostrava chiaramente una mancanza di indipendenza per le azioni più elementari ed Elena, a volte, non rispondeva neppure ad una loro richiesta di aiuto.

Il caldo intenso provocava molto disagio.

Fifi chiedeva da bere. «Hai appena bevuto,» le diceva Elena.

Chiedeva di andare in bagno e anche questo «non era vero».

Nella sua ignoranza (o forse compassione), Lori, avrebbe fatto per loro quello che non erano in grado di fare da soli. Se volevano bere, sarebbe andata a prendere loro l'acqua; se avevano bisogno di andare in bagno, li avrebbe accompagnati; se avevano caldo, li avrebbe spogliati. Sì, l'avrebbe fatto lei.

Nella sua inesperienza lavorativa, sarebbe stata capace di renderli ancora più disabili di quello che erano già in partenza.

Per alcuni la difficile sopravvivenza era già iniziata dentro al caldo, tenero e morbido grembo materno, per poi presentarsi nuda e cruda all'esterno. Per altri, purtroppo, erano state le insidie della vita a renderli dei disabili.

Alcuni ospiti erano seduti nella sala da pranzo, altri giravano per le stanze, nulla facenti.

L'edificio dove si trovava il Centro era piccolo: una sala da pranzo con tre tavoli color grigio scuro disposti in modo tale da occupare il minimo spazio possibile, una cucina, un bagno per gli ospiti e uno per gli operatori, una stanza per i laboratori di creta e pittura accatastata di roba, un'altra adibita per l'attività di musicoterapia e «palestra», l'ufficio e un piccolo angolo con un divano azzurro a due posti, gli attaccapanni affissi al muro, un guardaroba e, accostati al muro, i secchi e gli stracci per le pulizie.

Appesi alle pareti, ormai sudice e con resti di nastro adesivo qua e là, le «cornici a giorno» presentavano un «primo piano» dei dieci ospiti, con i loro rispettivi nomi e date di nascita. Alcuni sorridenti, altri come assopiti, altri disturbati, altri con sguardi minacciosi.

Lori si sforzava di guardarli per assegnare ad ognuno un carattere, come se non fosse in grado di associare alle foto gli ospiti lì presenti. Si rendeva conto che quel fermo immagine, magari tenero, magari grottesco, si associava, nella realtà, a dei movimenti goffi, a dei suoni disarmonici, a delle risate forzate o a dei lamenti intermittenti.

Paolo, seduto sul divano, canticchiava una specie di ninna nanna mentre dondolava la testa a destra e sinistra. Aveva pochi capelli neri, una carnagione bianca (probabile effetto della continua segregazione tra le mura domestiche) e un naso prominente. Gli occhi velati, volti verso l'infinito, rivelavano cecità.

In un angolo della palestrina, sulla sedia a rotelle, c'era Alessandro. Con la testa appoggiata alla propria spalla, in una folta capigliatura nera, osservava Lori. Sembrava volesse dirle qualcosa, però niente parole, niente suoni, solo l'intenso sguardo celeste.

All'improvviso qualcuno ha urlato nella stanza accanto.

Simone era stato brontolato. Ragazzo autonomo e quasi sempre disponibile ad aiutare, quella mattina non voleva

portare fuori i sacchi della carta. Non sopportava di essere richiamato e quando succedeva, era solito ribellarsi. Lo faceva affrontando l'operatore che lo aveva rimproverato.

Simone era alto, robusto ma aveva un fisico piuttosto femminile: fianchi larghi, leggera peluria sul viso e sul corpo. La voce acuta lo caratterizzava proprio nei momenti in cui era arrabbiato. Si sforzava di renderla più maschile senza riuscirci.

Geraldo insisteva affinché Simone facesse quel piccolo lavoro, ma, ostinatamente, egli si era messo nell'angolo del divano: le mani sugli occhi, la testa bassa e la respirazione ansimante mentre diceva che non sarebbe più tornato al Centro e che avrebbe chiamato i carabinieri per denunciare tutti quanti.

Lori era rimasta sorpresa nel vedere quel «cambiamento», ma quello era soltanto una manifestazione della sua patologia. In quella settimana altre scene del genere si ripeterono allo stesso modo: rimprovero, voce alterata, minaccia e, nient'altro.

Ad ogni momento Lori aveva la profonda sensazione che quel posto non era affatto adatto per lei. Troppe incertezze, troppe situazioni indefinite, troppi eventi inattesi.

Fin ad allora aveva lavorato in modo autonomo: prima come insegnante, poi come pedagogista e infine come educatrice sul territorio, tutte attività che svolgeva in gran parte da sola. La partecipazione in gruppo avveniva negli incontri di verifica con altri operatori ed il coordinatore; ma lei sapeva cosa fare. Sapeva dove camminava e quasi niente le sfuggiva di mano. Si sentiva libera e sicura.

Invece lì il terreno sembrava instabile e qualsiasi passo sbagliato poteva essere pericoloso.

Guardava l'orologio appeso in sala pranzo: il tempo scorreva con monotonia.

I colleghi di lavoro avevano cose da raccontarsi. Solo Geraldo non partecipava. Ogni tanto usciva per fumare e dopo, in laboratorio, leggeva e ascoltava musica.

Il «non far niente» la disturbava, anzi le pesava con un senso di inadeguatezza.

Se domandava cosa poteva fare, la risposta era «nulla».

Gli ospiti che camminavano autonomamente vagavano da una stanza all'altra. Gli operatori chiacchieravano fra loro. Lei si sentiva un oggetto messo lì, a caso.

Avrebbe voluto proporre un'attività, ma era palese che gli operatori preferissero, in quel momento, rilassarsi.

Verso le 11 iniziarono l'igiene personale. Gli ospiti venivano portati in bagno, uno ad uno, dagli assistenti. Solo allora Lori era stata chiamata in causa. Doveva vedere come erano lavati gli ospiti perché, dopo pranzo, lei avrebbe dovuto lavarli.

Lori non aveva considerato quest'ipotesi. Era lì come educatrice e capiva che il lavoro al quale era stata chiamata era un altro: proporre attività manuali, programmare delle uscite, individuare percorsi personalizzati per ogni utente, potenziare capacità acquisite o da acquisire, etc.

Alla sua domanda «cosa posso fare?», la risposta era sempre «niente».

Comunque, partecipò a quell'operazione malgrado la sua perplessità.

Era silenziosa e imbronciata: lo si vedeva.

Il desiderio di non tornarci diventava sempre più chiaro in lei.

A quel punto c'era da portare Pietro in bagno. Stargli accanto suscitava in Lori una forte sensazione di ripugnanza. Il suo odore la faceva stomacare. Continuava a colpirsi lo stomaco e a ruttare mentre Chantal preparava il pannolone da cambiare. Aveva gli occhi semi chiusi, celesti, limpidi, quasi trasparenti, in uno sguardo triste e malinconico. La mezza statura si confaceva con una corporatura fragile. Le caviglie minuscole sembrava che si spezzassero con un minimo urto, e invece era capace di saltare a gambe unite mentre, con le mani, applaudiva.

L'abbinamento in canottiera a fiori era bizzarro. Neppure quel bel celeste dei suoi occhi lo rendeva grazioso.

In lui preponderava un'aria di sfida e di ribellione continua. Il semplice sedersi insieme agli altri era accompagnato dalla parola *mamma* urlata e dal gesto di dondolarsi con la testa per segnalare la sua opposizione ad una qualsiasi richiesta.

Mentre Chantal lo cambiava, Lori lasciò di corsa il bagno. L'odore acre che esalava era insopportabile.

Fuori si preparavano per il pranzo. Simone aveva tagliato le tovaglie di carta. Fifi portava le posate e disordinatamente le posava sul tavolo. Elena la chiamava in continuazione affinché tornasse in cucina a prendere il necessario all'apparecchiatura. Amina, con andatura veloce finiva di portare quello che Fifi lasciava indietro.

Al momento del pranzo, operatori e utenti condividevano gli stessi tavoli.

Gli ospiti erano già seduti a tavola e Lori aspettò per vedere dove c'era posto libero. Si mise nello stesso tavolo con Chantal e Gaia.

Durante il pranzo Chantal faceva molte osservazioni su come erano vestiti gli ospiti e qualche commento anche sui loro genitori. Secondo lei era necessario che i familiari tenessero i propri figli a casa ogni tanto perché, frequentando il Centro per tante ore tutti i giorni, potevano stancarsi. Sarebbe stato meglio stare di più con la propria famiglia.

Geraldo la rimproverò in un tono acceso sostenendo che il loro lavoro era «garantito» proprio perché le famiglie non riuscivano a sopperire a tutte le esigenze dei propri figli. Quindi il Centro era una risorsa per quelle persone che, purtroppo, avevano un familiare disabile.

La conversazione si fece vivace e all'improvviso le voci di entrambi si alzarono e finirono per litigare. Chantal smise di mangiare e Geraldo andò fuori a fumare.

Cos'era successo?

Amina dall'altro tavolo diceva ad alta voce «Ha ragione Chantal», per poi contraddirsi, «Ha ragione Geraldo». E Simone continuava: «Brava Amina!».

Era bastato così poco per cambiare gli umori a tutti.

Nel dopo pranzo l'operazione di igiene fu fatta insieme a Gaia, che, con più garbo, spiegò a Lori la necessità di fare l'igiene con loro in modo da insegnare a fare semplici azioni e mantenere quelle già acquisite: aprire il dentifricio, pettinarsi, ecc.

Lori si sentiva ancora più inadeguata dopo quest'osservazione. Non era stata in grado di capire quelle piccole cose necessarie per lavorare in quell'ambiente.

Le 14 si avvicinavano e il desiderio di sparire cresceva. Solo il tocco dell'orologio le sembrava importante in quel momento. Tutto il resto era superfluo: il malumore rimasto nell'aria; l'evidente disagio fra Chantal e Geraldo; Pietro che la fissava e cercava di agguantarla con le mani piccole, gelide e bagnate dalla propria bava.

Finalmente aprì la porta e con un respiro profondo riprese l'aria e la sua libertà. Uscì. Le lacrime scorsero sul viso. Solo un senso di quiete la invase.

Tornava alla sua desiderata normalità: una figlia che le correva incontro, l'abbraccio del marito, un giardino pieno di luce, il profumo della campagna, dell'aria fresca e dei fiori.

Non aveva mai provato tanta nostalgia per il suo «mondo» come in quel ritorno a casa: ritorno che confermava i suoi recenti dubbi. C'era un altro mondo che l'aspettava ed era felice per questo.

La sera aveva raccontato al marito com'era andata la giornata e si era sentita rassicurata. Le sue paure erano reali, ma sentendosi compresa, capì che poteva affrontarle. Tuttavia quella notte era stata lunga e ritagliata da tante risvegli. Tra un semi-sonno e un altro semi-sonno, rivedeva Pietro, Simone, Geraldo, Chantal e se stessa che salutava dicendo «mai più».

Nel frattempo il senso di responsabilità l'angosciava. Non poteva non presentarsi. Non esistevano scuse per mancare il giorno dopo.

Quella mattina, per Lori, il sole spuntò molto prima dell'alba.

Era stanca ma sapeva che doveva andare.

30 luglio: oltre la porta non c'era solo Pietro ma anche Leonardo, Giovanni e Teresa. Insieme formavano un trio particolare.

Leonardo, magro e altissimo, camminava con scarso equilibrio dando la sensazione che prima o poi sarebbe caduto e, quando si sedeva, barcollava alla stessa maniera.

Giovanni, più grassottello, nascondeva la testa tra le proprie braccia appoggiandola al bracciolo del divano e chiudendosi nel suo mondo. Ogni tanto, uno sguardo sfuggiva verso gli altri; si lamentava e poi ritornava nella sua «culla».

Teresa, con gli occhi strabici, avvicinava entrambi le mani al viso, le fissava, le muoveva come se fosse una farfalla in volo e, contemporaneamente, riusciva ad osservare quello che succedeva intorno a lei.

Tutti e tre erano impossibilitati a comunicare tramite un linguaggio verbale e con pochi gesti simboleggiavano ciò che con le parole non riuscivano ad esprimere.

Dopo l'arrivo degli altri ragazzi, gli operatori decisero che Lori, insieme ad Elena, avrebbero portato Giovanni, Federico e Simone al supermercato.

Federico era grande in tutti i sensi: testa, spalle, mani, piedi, gambe, orecchie; un'enorme stazza. Camminava tranquillamente e canticchiava qualcosa. Sembrava assente ma non gli sfuggiva niente. Mentre Lori prendeva una caramella dalla borsa, subito sentì la vociona di Federico: «Dolce», anche lui voleva la caramella. Se salivano sul marciapiede, lo faceva anche lui. Se si fermavano, anche lui, a distanza, si fermava. Simone osservava ogni suo movimento e gli diceva di non rimanere troppo indietro.

Giovanni, invece, necessitava di appoggio per camminare ed Elena aveva chiesto a Lori di accompagnarlo. La lunga salita sembrava ancora più faticosa.

Ogni tanto Giovanni si fermava per poi ripartire.

Al ritorno, ad un certo punto, Giovanni si mise seduto per terra e non voleva più alzarsi. Elena e gli altri ragazzi erano avanti. Lori non lo conosceva ed era in difficoltà a gestire quella situazione in mezzo alla strada. Alcuni passanti guardavano e andavano oltre, altri volevano dare dei consigli. Lori provava ad alzarlo ma lui opponeva troppa resistenza. Finalmente Giovanni si alzò e rientrarono.

«Come mai siete arrivati solo ora? Che è successo?»

In quel momento Lori ebbe la chiara sensazione che fosse stato un tranello l'idea di farle portare con sé Giovanni in quella uscita. Le risate maliziose lo avevano rivelato, ma lei non ebbe la prontezza di rispondere. Semplicemente si rassegnò con l'illusione che forse si sbagliava.

Quella mattina il suo compito era apparecchiare. Chantal sporzionava i pasti ed Elena sparecchiava. Sembrava tutto a posto.

Verso le 12:30 arrivò il furgone con il pranzo. Chantal, che era in cucina, cominciò a borbottare: i piatti per i ragazzi non erano esatti; mancavano le forbici; il termometro per il rilevamento della temperatura degli alimenti non era stato messo nel bicchiere con l'amuchina; l'autista aveva portato la frutta ammaccata; l'acqua che doveva essere naturale era frizzante; l'insalata era poca; la pasta era scotta...

Un turbinio di lamentele tuonò all'improvviso. Quando avrebbe smesso?

Quello che caratterizzava Chantal era la velocità con cui faceva ogni cosa, parlare, camminare, scrivere, pensare. Era sempre pronta a rispondere a qualsiasi domanda. Non esistevano tempi di riflessione o silenzi. Soltanto un particolare bisogno di correre contro il vento e di non perdere tempo.

Quella mattina stessa Chantal era entrata in servizio in maniera fenomenale.

Elena, Gaia, Geraldo e Lori attendevano l'arrivo degli ospiti. La porta si aprì improvvisamente e si richiuse con la stessa velocità. Chantal, con un distaccato saluto e a passi svelti, entrò agitatamente, posò la borsa in ufficio e subito dopo tornò in sala da pranzo.

«Perché le finestre sono ancora chiuse? Perché lo straccio è in mezzo alla stanza? Come mai Fiorella (Fifi) è già arrivata se l'orario di ingresso agli ospiti è alle nove? Che maglia sbiadita le hanno messo stamattina!»

In frazioni di secondo era riuscita a percepire tutte quelle cose, e in quel momento, mentre stava prendendo i contenitori della mensa, Geraldo, in sala pranzo, la canzonava: «A Chantal piace controllare», e sogghignava. Amina e Simone ridevano forzatamente, Federico applaudiva e Pietro ruttava.

Per concludere la giornata, Chantal ebbe un ulteriore motivo di dissenso.

Geraldo, con la sua raffinata curiosità, aveva già fatto molte domande a Lori: se era sposata; quanti figli aveva; che studi aveva fatto; quanti anni aveva; perché era venuta in Italia; cosa faceva nel suo paese. Durante il pranzo, invece, le chiedeva banalmente se sapeva fare i dolci.

Quella specialità Lori l'aveva imparata fin troppo bene. Il profumo dei biscotti, torte e ciambelloni aveva invaso

interi pomeriggi della sua infanzia. I grembiuli a fiori della mamma, sempre impeccabilmente puliti, servivano solo come ornamento. Il buon impasto rimasto nelle ciotole veniva regolarmente leccato da quattro marmocchi. Quando finalmente si sfornava il meraviglioso dolce, Lori, la sorella ed i due fratelli, preparavano i fagottini della loro merenda. Era un rituale di amore e dedizione verso tutta la famiglia dove era incluso anche il papà che però arrivava verso l'ora di cena.

A Chantal aveva dato fastidio l'interessamento di Geraldo per questo dettaglio di così poco conto. Sembrava che dovesse difendersi o che volesse sminuire una capacità altrui. Quindi, con certa malignità, aggiunse che fare i dolci non era niente di particolare. C'erano delle pasticcerie in Italia migliori che altrove.

Geraldo, come se la conoscesse profondamente, la provocò dicendo: «Ma se non ti impegni neppure a leggere una ricetta, figuriamoci a preparare un tiramisù!».

Chantal rispose: «Ma tu credi che queste straniere abbiano da insegnarci qualcosa?».

Lori non rimase male. Quel particolare le apparteneva. Non era necessario difenderlo... Piuttosto la incuriosì la malignità di Chantal.

Geraldo non rispose.

Le 14 erano arrivate e aprendo la porta, Lori poteva respirare di nuovo la libertà.

Ritornando a casa, pensava a Giovanni per terra, alla viltà di Chantal e di Elena, ai genitori di quei disgraziati ragazzi: Pietro, Teresa, Alessandro, Simone, Amina, Fifi... Pensava ai ragazzi e, stranamente, provò compassione. Compassione non solo per chi abile non era, ma principalmente per quelli che si credevano *normali*.

I non abili erano qualcosa di più che silenzi, odori sgradevoli, ingenuità o furbizia.

Senza accorgersene e, teneramente, stava evocando il sorriso furbo di Fifi, lo sguardo sereno di Alessandro, l'innocenza di Simone, il premuroso servire di Amina, l'acuta percezione di Federico, l'irritabile tenacia di Pietro, l'anonimato di Geraldo, la complicità di Elena ed, addirittura, lo

spirito inquieto, ipercritico e velenoso di Chantal. Soltanto Gaia era rimasta tale e quale come era stata percepita al primo incontro.

Di fatto, mentre Gaia trasmetteva gioia e professionalità, Chantal sembrava esempio di una perenne insoddisfazione.

A casa il primo sorriso, festoso, fu di Aurora, la sua bambina serena, curiosa e dispettosa. Amava frugare nelle cose della mamma per poi nasconderle e dire che non sapeva niente.

All'improvviso a Lori venne un atroce pensiero: *E se Aurora fosse o, disgraziatamente, diventasse come uno di loro, i ragazzi del Centro Bucaneve?*

Un sentimento di angoscia la sconvolse. L'ipotesi che la disabilità potesse accadere dove tutto era finora «normale» non le era mai presentata così crudelmente.

Aurora rappresentava veramente l'alba, non solo per sé ma anche per tutti quelli che le erano attorno.

Lori pensò ai familiari di quei dieci ragazzi. Quale difficile strada avevano da percorrere! Quali sentimenti avevano nei confronti dei propri figli o parenti? Provavano amarezza? Dolore? Inquietudine? Rassegnazione?

Di fronte a tali incertezze, Lori abbracciò a lungo Aurora e lasciò cadere una lacrima di infinita gratitudine.

Per la prima volta Lori stava affrontando tangibilmente il fantasma che si era creato nel suo infantile immaginario.

Urli, gemiti, gesti deformi in corpi disarmonici.

Gli «handicappati»... Non erano uomini e donne soltanto: erano *persone*.

Il giorno seguente, Lori era partita per Santa Teresa Antoniana con un sentimento diverso.

Non le era chiaro come, ma qualcosa era cambiato.

Oltre la porta, quella mattina, c'erano degli esseri umani particolari. Alcuni simpatici o piacevoli, altri meno, ma tutti portavano dentro di sé lo stesso respiro vitale. Lo stesso sole brillava anche per loro. E, forse in modo singolare, da una carezza sincera, potevano provare, anche se incapaci di esprimerla, una quiete nell'animo.

Quel fantasma cresciuto in un angolo buio della sua mente, improvvisamente, era stato sconfitto.

Non sapeva se questa specie di metamorfosi fosse stata provocata casualmente o meno.

Era frutto del suo intenso desiderio di cambiare le cose e della sua tenacia nel risolvere i problemi?

Lori non era scaltra, anzi, valutava con lentezza tutte le situazioni; solo nel momento in cui tutto era chiaro, affrontava con coraggio quello che prima le poteva sembrare insuperabile.

Forse c'era ancora un fantasma da affrontare?

Non importava: Lori era convinta.

Da quella porta lei aveva deciso di entrare, uscire, respirare e rientrare ogni volta.

Sì, da quel giorno, oltre la porta, c'è anche Lori.

I guanti dell'operatore

di *Cristiana Pecini*

Educatrice Professionale Struttura
Terapeutico-Riabilitativa per la Salute Mentale
«M. Bandecchi» Terricciola – Pisa

Che palle! Ma te guarda... il mio primo rimpiazzo in una gabbia di matti e, per di più, di domenica mattina... se a quel parolaio di Luca, ieri sera... se gli avessi detto che non andavo alla lezione di tango... ne avrebbe approfittato per trovarsene un'altra magari anche più giovane... crede di farmi fessa quello! Separata, figli grandi... questi stronzi di uomini credono di prenderti e posarti a loro piacimento. Devi stargli addosso. Ma perché diavolo non mi hanno dato la divisa...? La troverò lì... speriamo che non mi stia troppo piccola... Cazzo! mi sono persa!

Questo pensava Sandra attaccata al volante della sua auto, mentre, a fatica, si sporgeva in avanti sul seggiolino per leggere, ad occhi stretti, il nome delle vie.

Pisa è proprio una città di merda! Al diavolo! Deb! Un cartello con un nome... Non è difficile!

39 anni, sopracciglia perfette, occhi scuri, viso rotondo, capelli stopposi e biondi; una ventina di chili di troppo. Casalinga da sempre, aveva ripreso gli studi solo dopo la separazione. Erano passati ormai sei mesi da quando aveva preso il diploma di O.S.S., e questa era la sua prima sostituzione. Destinazione: la struttura di via Norvegia.

Tra una strada, un cartello e qualche maledizione intercalata, Sandra raggiunse la meta: un piazzale incastonato tra alti palazzi popolari, costeggiato per un lato da un muro ingrigito dal tempo e dallo smog, in cui risaltava un piccolo cancello di ferro. Al di sopra del muro c'erano delle grandi finestre bianche rifinite da preziosi ed antichi stucchi grigi, ed una palma altissima che, spennacchiata alla cima, sembra-

va toccare il cielo. Finalmente era arrivata. Scese di macchina. Tirò su i jeans straripanti e giù la nuova maglietta estiva. Prese il sacchetto delle ciabatte e, sui suoi tacchi alti, si avviò dondolante verso quel minuscolo cancello. Scese i tre scalini che dividevano il cancello dal livello della strada e suonò l'anonimo campanello. Si riassettò ed aspettò.

Era ormai arresa all'attesa, quando inaspettatamente sentì passi veloci e leggeri stridere con la ghiaia, poi, un caotico schiaviccio e il cancello si aprì. Sullo sfondo di un altro muro grigio, accanto al quale si intravedeva un lussuoso giardino incolto, apparve una ragazza, poco più che trentenne, sorridente, carina ma tremendamente di furia. Le diede la mano e in un attimo fu dentro. Il cancello si chiuse sbattendo. Sandra non riuscì neanche a respirare che la ragazza esplose in uno sproloquio di parole, mentre attraversavano i meandri del retro del cortile, fino ad una immensa cucina bianca e di lì nello sgabuzzino degli armadietti. «Questo è il tuo» concluse finalmente la ragazza mentre di corsa si allontanava richiamata da una voce.

Sandra riprese fiato, cambiò le ciabatte e le ripose. Cercò una cappa, ma non la trovò. Provò a guardarsi intorno: uno stambugio claustrofobico traboccante di sottili guardaroba di metallo; appoggiato al muro, un materasso ricoperto da un nailon strappato e in terra, incastrati nei bordi degli zoccoli ingialliti, nodi di polvere grigia resistenti all'impatto della veterana scopa.

Improvvisamente qualcosa, dietro di lei, attirò la sua attenzione. Si voltò quasi impaurita, ma sorrise davanti ad un'enorme parete completamente ricoperta di rettangolari scatole colorate, impilate con cura; disegnavano linee perfettamente perpendicolari a quel vecchio pavimento imperfetto. A Sandra sembrava tratteggiare una faccia che per quanto bislacca aveva un'aria familiare. Si avvicinò, per capire di cosa si trattasse: scatole di guanti monouso, misura «M». Andavano bene anche a lei. Andavano bene a tutti. Sandra aprì una scatola e mise in tasca un bel gruzzolo di guanti che, subito, fecero malloppo in quei jeans troppo stretti.

Si girò per tornare in cucina, ma da una porticina invisibile, ritagliata nella parete, riapparve l'educatrice sorridente

che di nuovo la trascinò via da una stanza ad un'altra, da un corridoio ad un altro, tra angoli di buio e spazi di luce. In basso, i muri erano tinteggiati di un grigio lucido, in alto, sempre più luminosi fino a diventare volte dai sereni affreschi colorati.

«Dai! Forza e coraggio, abbiamo mille cose da fare. Tu pensa alle cose pratiche, a loro ci penso io e se hai qualche problema mi chiami. Al piano di sopra c'è ancora da rifare i letti. Accidenti, non riesco a togliere Michela da davanti allo specchio. Sai, Michela è ossessivo compulsiva, la madre... Il padre... Francesca dorme... Antonio ventanni di manicomio... Non andarci in simmetria... Luigi, Domenico, Paola...»

Sandra rincoglionita da parole, che solo a tratti sembravano avere un senso, sfogliava nella mente i libri studiati... Niente, niente che potesse spiegarle ciò che quella spavalda ragazza le buttava addosso con tanta naturalezza. Una sola frase leggeva come scritta senza intervalli:

SebaiqualchePROBLEMAsebaiqualchePROBLEMAsebaiqualchePROBLEMAmichiami.

Intanto Sandra continuava a tirare su i jeans e giù la maglietta. Su i jeans e giù la maglietta.

«Sandra!» la chiamò la ragazza, «Ti sono caduti i guanti. Lì, in fondo alle scale.»

La guardò e subito si toccò le tasche dall'esterno: il bozzolo sporgeva, ancora compatto da quei jeans troppo stretti, ma laggiù, in basso, un paio di guanti bianchi risaltava sul tappetino rosso che bordava il primo scalino. Sandra scese di corsa a recuperare la sua refurtiva. Ad ogni scalino, un'immagine riappariva ai suoi occhi: una faccia di uomo dalle guance cadenti ricoperte da crini troppo lunghi per essere corti; due grandi occhi neri, pallati e sporgenti, rigati di rosso nel grande spazio bianco; un corpo di donna ingracidito dagli eventi: ossi bianchi ricoperti di cenci giovanili; una mano ingiallita che stringeva, ossessiva, l'ennesima sigaretta. E poi nomi, una serie infinita di nomi. Non li aveva visti, ma c'erano, c'erano anche loro. Sandra raccolse i guanti, li indossò. Tirò su i jeans e giù la maglietta. Velocemente raggiunse la sua educatrice sorridente.

Al primo piano ancora alte stanze, ancora anfratti, muri e volte affrescate aspettavano la nostra ex-casalinga confusa. In un angolo, davanti ai bagni, si nascondeva un immenso armadio grigio pieno stipato di detersivi disinfettanti. Finalmente qualcosa che conosceva bene. Sandra, allora, trasse da una tasca il suo malloppo di guanti annodati, ne indossò un nuovo paio e incominciò a lavorare, a fare, fare, fare. Faceva e cambiava i guanti. Cambiava i guanti e faceva. Si chinava, si alzava, si sporgeva, si ritraeva, strusciava, spazzava ed ogni volta cambiava i guanti. Si chinava, si alzava, si sporgeva, si ritraeva, strusciava, spazzava ed ogni volta tirava su i jeans e giù la maglietta. I bagni, le camere, il salone, i letti, le lenzuola. I guanti. L'apparire, lo scomparire, l'incontro sporadico di figure umane in bianco e nero.

Ad un tratto da un'altra stanza, di nuovo, si sentì rimbombare «Sandraaa!».

«Sì, dimmi» rispose lei, raggiungendo la sorridente ragazza.

«Fammi un favore, aiuti Michela a mettersi i calzini bianchi? Sono intirizziti dai continui lavaggi... con quelle mani sciupate dalla psoriasi stasera a cena sarà sempre lì... E invece è quasi l'ora di pranzo, la mensa sta per arrivare e tra poco finisci il tuo turno. Contenta?»

«Stanca.»

Sandra entrò nella stanza, l'unica camera singola. Seduta sul letto, una giovane donna la guardò con ammirazione. Bella, una bella ragazza di trentanni, lunghissimi capelli castani, un volto rigido ma dolce, e una larga bocca carnosa.

«Ciiiiiaoooo» rimbombò lei. Ad ogni vocale quella bocca carnosa si spalancava fino a sembrare un urlo e la vocale dopo non arriva mai. Sandra, nel conflitto tra ciò che vedeva e ciò che udiva, rispose al saluto. Poi si avvicinò, tentando di emulare il sorriso sicuro della sua amica educatrice, tolse i guanti sporchi e fece per metterne di nuovi, ma la ragazza glieli strappò di mano, vocalizzando gentili parole di rifiuto. Sandra ne prese un altro paio e poi un altro e poi un altro ancora. Ma ogni volta le venivano tolti. Alla fine frugò prima in una tasca e poi nell'altra, controllò di nuovo nella prima e poi nella seconda e poi di nuovo nella prima. I guanti erano

finiti. Sandra allora prese i ruvidi calzini bianchi appoggiati sul letto ed uno ad uno, chinandosi, con circospezione e lentezza glieli mise. Si alzò. Tirò su i jeans e giù la maglietta. Uscì dalla stanza. Non aspettò la fine di quel lungo «ciao» e in un istante era di nuovo nel rassicurante stanzino degli armadietti.

Il fresco della luce soffusa, il materasso coperto dal nylon strappato, gli armadietti: si avvicinò al suo. Sullo sportello di metallo grigio spiccava un foglio bianco su cui in rosso si leggeva urlato «LA MALATTIA MENTALE NON È CONTAGIOSA».

Sandra si voltò di scatto. Le scatole di guanti, le colorate scatole di guanti non c'erano più. Sparite. Prese la borsa dall'armadietto e si diresse verso la cucina dove l'educatrice sorridente discuteva alterata con qualcuno. «Ho finito. Mi accompagni al cancello?» chiese Sandra.

«Certo» rispose lei.

Si frugò nelle tasche dell'abbondante tuta di jeans e avviandosi verso il cortile, ne trasse il grosso mazzo di chiavi. In silenzio arrivarono al piccolo cancello di ferro. La ragazza aprì la serratura e toccandola leggermente sulla spalla, esclamò: «Tranquilla. Ci vediamo domani».

Il cancello si richiuse. Sandra arrivò alla macchina e salì. Mise in moto.

Cazzo! Le scarpe alte. Sono quelle che arrapano tanto Luca. E a voce alta «Pazienza!».

Accanto a lei, sul sedile del passeggero, silenziosi, ancora un paio di guanti monouso misura «M».

Il frigorifero & C.

di Maddalena Rossi

Operatrice Socio Sanitaria Centro Diurno Anziani
«Leoncini M.» Pontedera

Dall'Ufficio Comunale nel centro del paese a casa di Giulio Boni s'impiegavano dieci minuti circa e durante il tragitto l'Assistente Sociale mi parlò di quello che a grandi linee avrei trovato nella casa di Giulio, ma come sempre la realtà è molto più cruda ed anche dolorosa. E mi martellava in testa che lui non teneva acceso il frigorifero.

* * *

Avevo conosciuto il fratello di Giulio da piccola quando frequentava il bar dei miei genitori: un uomo non molto alto e non grasso, direi tondo e con la faccia rubiconda dalla quale si affacciavano due piccoli occhi chiari sotto la tesa della coppola portata sempre in testa estate o inverno. La sua particolarità era arrivare tenendo la bicicletta per il manubrio ed andarsene sempre allo stesso modo; nessuno lo vedeva montare in bicicletta e pedalare. L'appoggiava al muro vicino alla porta del bar, entrava dentro ed aspettava il caffè corretto a Sassolino. Veniva a veglia tutte le sere, pioggia permettendo, era inutile chiedergli cosa volesse; esistevano però due varianti: il gelato dopo il caffè d'estate e i boeri acquistati prima d'uscire d'inverno.

Con lui ci potevi rimettere l'orologio, arrivava sempre alla stessa ora.

I ragazzi più giovani del bar presero a nascondergli la bicicletta allora l'appoggiava al muro dall'altra parte della strada da dove poteva vederla dalla porta a vetri; non l'ho mai sentito alzare la voce per questo. Molti anni dopo, pas-

sando in macchina, per la strada che lui faceva per tornare a casa mi si svelò il mistero della bicicletta portata a mano. Per arrivare in paese la strada da casa sua è praticamente tutta in salita quindi se la faceva a piedi con la bicicletta in mano; al ritorno appena arrivava fuori paese, alle Colline, saliva in bicicletta percorrendo la Costa tutta in discesa fino a casa. Vedendolo, fu chiaro che il fratello di Giulio non sapesse andare in bicicletta: la strada era pericolosa per lui. Tempo dopo fu investito da un'auto a pochi metri dalla strada sterrata che si arrampica sulla collina. Morì all'istante, violentemente. Giulio arrivò in fondo alla discesa con la sua vespa, girò a sinistra (forse per andare in paese), fu investito da un'auto e anche lui morì sul colpo.

L'ultimo fratello è morto sicuramente in un fondo di letto e non si può dire che sia preferibile.

* * *

L'angolo di quella casa, un grosso casolare squadrato molto curato, recentemente ristrutturato e con ancora qualcosa da finire, non aveva niente a che fare con ciò che gli stava intorno. Pareva fosse stata tirata una linea di demarcazione; il marciapiede finiva prima della porta di Giulio, l'erba tagliata finiva prima della porta di Giulio, la tinteggiatura della casa finiva prima della porta di Giulio, la porta di Giulio era verde. Tutto il resto in legno. Un solo passo e si entrava in un altro mondo con le scarpe che sparivano nell'erba.

L'Assessore Sociale incominciò ad urlare: «Signor Boni? Giulio? Signor Boni?» fino a quando non s'aprì la finestra al piano superiore e sbucò una coppola. Continuò: «Buongiorno Giulio sono l'Assessore Sociale, si ricorda? Avevamo fissato di vederci oggi, ci viene ad aprire per favore?» La finestra si chiuse. Domandai: «Ma quando veniamo qui dobbiamo chiamarlo urlando? T'hanno sentito da Enzi!».

Sì, bisognava urlare: non c'era il campanello.

Sentimmo la chiave girare nella toppa dall'interno, Giulio forse ricordava l'appuntamento. Quando si aprì la porta mi ritrovai davanti un uomo con la faccia segnata dal sole che ci guardava un po' stupito con i suoi occhi chiari. Ci

fece cenno di seguirlo su per le scale. Vecchie scale di pietra con la vanga appoggiata sul primo scalino e poi la zappa e poi la falce e poi la roncola, il pennato; un attrezzo per ogni scalino. Chissà perché tutti in fila. La nuca e il collo di Giulio raccontavano anni di lavoro con quegli attrezzi in mano; spessi solchi sulla pelle abbrustolita disegnavano una fitta rete di sudore e fatica, campi arati con i bovi attaccati al giogo e il vomere che squarcia la terra.

Entrammo in una stanza piuttosto grande, rettangolare. In un angolo la cucina a legna, poco distante l'acquaio, in mezzo a loro una sedia; di seguito all'acquaio tre fornelli a gas e la porta di camera. In mezzo il tavolo in legno accompagnato da tre sedie, alla sua destra una bellissima vetrina in ciliegio annerita dal fumo e su un'altra sedia la televisione rivolta verso il tavolo; sulla parete in fondo, esattamente al centro, a un metro dal muro, il frigorifero staccato dalla corrente.

La camera era più piccola o così pareva perché era stato ricavato un bagno: la tazza del wc e un lavandino allocati tra due pareti. Un armadio, due letti singoli, un comodino e un cassettoni; quello che riempiva la stanza era però un freddo atavico. I mobili di Giulio erano eredità di famiglia. Quattro fratelli: solo uno era sposato con figli, il maggiore, che aveva lasciato la terra per lavorare in conceria (deceduto); il secondo, l'uomo della bicicletta; Giulio; infine il quarto, ospitato presso una Residenza Sanitaria Assistita (R.S.A.) in fase terminale di un tumore all'intestino. Dei genitori rimaneva una vecchia foto in bianco e nero ritoccata con dei colori irreali, un tempo usava così.

La voce dell'Assessore Sociale squittiva nell'ambiente, Giulio la seguiva con gli occhi chiari senza dire parola. Gli venne spiegato che saremmo andate a casa sua, io e la collega, due volte al giorno: mattina e pomeriggio ad orari precisi, che doveva farsi trovare in casa; venne ribadito che doveva tenere il frigorifero acceso altrimenti avrebbe mangiato cibo avariato, che un volontario sarebbe venuto una volta alla settimana, il martedì, a prenderlo per andare dal fratello in R.S.A.. Doveva farsi trovare a casa e non come le ultime volte che non c'era... E così via, una sequela di doveri che non avevano niente a che fare con Giulio: questo era il prezzo da

pagare se voleva continuare ad abitare da solo. I nipoti erano stati chiari, altrimenti non si sarebbero più occupati di lui non andando a prendere i panni da lavare per poi riportarli puliti una volta alla settimana; tutto qui, forse era compreso un pranzo natalizio e uno pasquale. Prima di andare via fui obbligata ad attaccare il frigorifero alla corrente, ma non osai aprirlo: mi pareva veramente troppo per Giulio.

Tornando indietro l'Assessore Sociale mi sciorinò nuovamente tutti i doveri elencati a Giulio, perché forse il mio viso aveva lasciato trasparire una sorta di disappunto come quegli occhi chiari di prima. Mi limitai a suggerire di cambiare giorno di visita al fratello. Il martedì in paese era giorno di mercato settimanale e sicuramente Giulio ci andava, retaggio di un tempo ormai passato e lontano, quando il mercato era al massimo splendore e richiamava gente da tutta la zona. Si vendevano animali da cortile in piazza Bonaparte ribattezzata dalla gente «piazza dei polli»; in piazza del Seminario si vendevano le terraglie ed essendo proprio lì anche il palazzo Vescovile nessuno osò mai ribattezzarla, per esempio «piazza dei ciottoli e dei tegami», sarebbe suonato oltraggioso. Nel piazzale Dante Alighieri si vendevano le bestie: mucche, bovi, maiali, tori, tutti animali di grossa taglia, in più ci trovavi da mangiare perché la gente arrivava all'alba e andava via prima di buio per tornare a casa, e se il salacchino t'aveva bevuto un fiasco di vino era dura trovare la strada di notte. Ora il mercato riempiva a malapena quel piazzale tra mutande e pigiami, polli arrosto e formaggi, stoffe e vestiti, attrezzi e piantine, frutta e verdura, ma andava bene lo stesso per passare un paio d'ore e fare qualche acquisto, o solo per guardare. A Giulio bastava.

L'Assessore Sociale mi ascoltava attenta mentre dicevo queste cose. Da un paio d'anni si era trasferita da Milano con la famiglia; aveva comprato la sua casa in campagna e non perdeva occasione per dire che da noi si stava proprio bene. Appunto, ma capire quale era stato il tipo di vita di Giulio è altra storia. Rispose che dipendeva dalla disponibilità del volontario, comunque avrebbe sentito se era possibile spostare giorno di visita. Poco, ma meglio di niente. Una settimana dopo le visite furono spostate al mercoledì.

Dopo un paio di settimane in riunione io e la collega dichiarammo apertamente le nostre difficoltà nella gestione di Giulio, in tutti i sensi: non si faceva trovare o forse non rispondeva; in casa c'erano topi che parevano castori, (infatti nella vetrina in legno massello c'era un buco esageratamente grande con impronte di denti) e loro erano i veri padroni di tutta la casa; il frigorifero era stato pulito, ma di tenerlo acceso non se ne parlava: il cibo veniva messo all'interno semplicemente per salvarlo da quei roditori famelici. Il padrone di casa e vicino era un fetente che non vedeva l'ora di buttare Giulio fuori per fare un altro appartamento; aveva in testa un agriturismo, quindi ci ostacolava in tutti i modi pensabili e impensabili, per esempio dove parcheggiavamo l'auto non andava mai bene, doveva passare con il trattore proprio da lì. In casa il freddo ghiacciava pure le idee.

Effettivamente il nostro intervento serviva a ben poco visto le condizioni ambientali e, altra cosa da considerare, Giulio avrebbe volentieri fatto a meno della nostra presenza se in qualche modo non fosse stato costretto. Dopo varie riunioni su questo tono riuscimmo a strappare la promessa di un intervento sull'abitazione. Qualche volontario pagato poco, capace di usare cazzuola e calcina, avrebbe cambiato i vetri e sarebbe intervenuto sull'impianto elettrico: esecuzione dei lavori a primavera. Questa volta non era proprio poco.

* * *

Il mezzo di locomozione di Giulio era una Vespa cinquanta Piaggio lasciata appoggiata al muro perché senza cavalletto, che spesso lo lasciava a piedi. Una mattina lo trovai fuori di casa che tentava invano di metterla in moto. Mi misi a guardare mentre sbuffava, dopo l'ennesimo tentativo sbottò: «Vò provà'te?» Provai e mi resi conto che la candela non dava corrente. Chiesi se aveva una chiave per smontarla e ritornò con due o tre chiavi, fortuna volle che c'era quella giusta. La smontai, l'asciugai e ci passai sopra la carta abrasiva per pulire la stufa, lui mi guardava senza perdere un movimento; rimisi tutto a posto e provai di nuovo. Era ingolfata e non ne voleva sapere di partire. Andai all'inizio della discesa con la vespa e

mi dissi *O m'ammazzo o parte*. Mi chiedevo come facesse a fare quella discesa in Vespa (con l'auto ci si doveva fermare e ingranare la prima per fare la salita da quanto era ripida). Era un gioco d'equilibrio: quando lasciai la frizione per farla partire frenando, giuro, non so come ho fatto a non cadere rovinosamente sulla strada. Detti gas fino a quando il motore non girò libero; stavo ferma di traverso alla strada con il cuore in gola e decisi di tornare a casa spingendo la Vespa fino lassù in cima. Non potevo assolutamente permettere che si spegnesse di nuovo «Ecco fatto!» esclamai. Mi ringraziò e spense la Vespa. La Vespa però continuava a dare problemi. Consigliai un meccanico in paese. Il meccanico un paio di volte la rimise in funzione poi convinse Giulio a cambiarla. Una mattina trovai una Vespa azzurra un po' sbiadita, un po' ammaccata appoggiata sul cavalletto sopra il marciapiede vicino alla porta. Feci i complimenti per l'acquisto, ma lui non era soddisfatto perché il meccanico non gli aveva dato una lira della sua. Questa è la logica Giulio.

Il frigorifero continuava a rimanere spento o meglio, veniva acceso al mattino, ma lo si trovava spento il pomeriggio e così via.

Giulio non aveva continuità nelle visite al fratello in R.S.A. Come sempre la mattina del mercoledì gli chiedevo se c'era andato e come l'aveva trovato. Insisti oggi insisti domani: «E come vuoi che stia?» esclamò. «L'alzano e gli danno da mangià', sta a sedè'e non può mai uscì' come i polli nel gallinaio. Come vuoi che ci stia nel gallinaio?!»

In quel periodo non avevo quasi niente a che fare con le RR.SS.AA., ma era riuscito bene a rendere l'idea. Sì, è vero. È come nel gallinaio. Lui non ci andava per questo, e perché il fratello stava sempre peggio; riteneva responsabile il luogo e non la malattia. Colpevoli entrambi.

Incominciai a notare la nuova Vespa di Giulio parcheggiata per il paese e mi fece piacere; la domenica passava il pomeriggio al Bar Sport. Per caso andando a comprare le sigarette lo trovai seduto ad un tavolino dentro al bar con davanti un bicchiere ammezzato di non so cosa. Mi ritornò in mente la faccia rubiconda del fratello che andava in bicicletta, seduto tranquillamente al tavolino del mio bar:

anche a Giulio, come a lui, piacevano molto i boeri e beveva sempre lo stesso liquore. Giulio indossava un impermeabile color azzurro aviazione con due file di bottoni grigi, probabilmente un'eredità del tempo della guerra. Aveva partecipato al secondo conflitto mondiale. Era di stanza in Albania o forse in Grecia, i suoi ricordi non erano tanto chiari. Con fiero orgoglio, ricordava bene di essersi rifiutato di andare a combattere: «Ci vai te a sparà' a loro» aveva risposto al suo superiore. Per sua fortuna, di lì a poco, la guerra finì o forse il suo superiore ebbe misericordia di lui e non lo fucilò per diserzione. Teneva attaccato sul muro, vicino alla foto dei genitori il foglio di congedo. Quel giorno lo salutai, non rispose, ma una specie di sorriso apparve fra le rughe del viso. Era sufficiente, fu più che sufficiente.

* * *

Qualcuno ha già cantato «...la primavera è inesorabile...». E arrivò.

Fuori dalla casa di Giulio sbucò qualche fiore tra l'erba che già cresceva implacabile e dentro la casa la luce primaverile metteva a nudo la desolazione di quelle due stanze. Si diede inizio ai lavori, fu in una bella mattina di sole. Io e la collega (equipaggiate di una serie di attrezzi) ci presentammo a casa di Giulio con tanta volontà. Stefano, il volontario, era già arrivato. Lo conoscevo, meno male. Aveva già traslocato, nell'appartamento vicino, gentilmente concesso dal padrone di casa, tutti i mobili della cucina compreso il frigorifero finalmente acceso. Noi un po' stupite, chiedemmo «Ma hai fatto tutto da solo?», «No, no,» disse Stefano, «mi hanno dato una mano loro». Oh *gesùmmio*, loro chi? Non c'era nessuno oltre noi, Giulio e lui. Vedendo le nostre facce allibite e sconcertate, Stefano c'invitò ad andare in cima alle scale in pietra...

* * *

«Buongiorno e ancor di più felice giornata, comandanti!!» Ci trovammo di fronte un topo, per l'esattezza una fila

di topi in alta uniforme da lavoro, tutti rigorosamente senza coda o meglio non si vedeva, ma c'era. Uno per ogni scalino fino alla porta in fondo alle scale.

«Comandanti! Noi della Famiglia Suprema degli Squith vi porgiamo i nostri saluti e i nostri servigi!» e continuò: «Io sono Capitan Kipot della Famiglia dei Topik discendenti in linea retta degli Squith e questi sono i miei fedeli compagni, amici e parenti stretti. Siamo qui per prestare i nostri servigi, a voi e al nostro amico Giulio».

Rimanemmo ammutolite. Un piccolo esercito di topi più o meno di mezzo metro e in alta uniforme stava impettito e sull'attenti. «Dai ora ci svegliamo» dissi alla collega. E Stefano dalla cucina: «No, no. È tutto vero. Sono pure bravi ed efficienti». Urlai: «Stefano ti sei già fatto una canna di prima mattina? Ma ti pare possibile?»

Tutto è possibile. Non ci rimase che prenderne atto.

«Capitan Kipot, senta c'è un problema, dissi, non se n'abbia a male, ma io... io... cioè... insomma a me la vostra coda fa uno schifo tremendo, è più forte di me non posso farci niente... e immaginare la vostra in topi così grandi... mi fa sentire male.»

Kipot sorrise o almeno così mi parve, mi guardò benevolo ed esordì:

«Carissima Comandante Lena della Famiglia degli Sbuffi Sempre discendente in linea retta dei Rossi, conoscendo già il problema, ci siamo premuniti e giuro su tutto il parmigiano del mondo che lei non vedrà mai la nostra coda. A proposito, possiamo darci del tu?» Rassicurata, risposi subito di sì. E Stefano: «Che t'avevo detto?» e mi chiese da accendere.

Ci sparpagliammo per la cucina ed eravamo davvero un po' troppi, ora.

Mi rivolsi a Kipot: «Senti, ti volevo chiedere una cosa. Ma quel buco nella vetrina l'avete fatto voi, vero?» S'avvicinò con fare minaccioso, pensai *ecco ci siamo ora tira fuori la coda*, invece, con voce rammaricata e triste, disse: «Anche nelle nostre famiglie ci sono i teppisti, lo scavezzacollo in questione è stato destinato ad un'altra storia, *un'esistenza normale* e sicuramente per la sua ingordigia finirà in qualche tagliola per topi.» Rabbrividi.

Avevo mille domande in testa da fare a Kipot, ma la razionalità ogni tanto affiorava e bussando forte nella mia testa mi confondeva. Kipot se ne rese conto, chissà forse leggeva nei miei pensieri. M'invitò a seguirlo nell'appartamento vicino e davanti al frigorifero che meravigliosamente splendeva di luce propria, con una voce a me sconosciuta parlò: «Vedi Comandante Lena, il nostro popolo vi accompagna dalla notte dei tempi, ma non siamo compagni di tutti, solo di tanti. Giulio è uno di quei tanti, da quando abita da solo gli facciamo compagnia. Non possiamo intervenire nella sua vita, possiamo solo cercare di renderla meno pesante. Un po' come voi, non ti pare Lena?». Aprì il frigorifero che era ricolmo di roba, prese una bottiglia di vino bianco Annick, un vassoio di sandwichs ripieni di crema di gorgonzola e ci mettemmo a mangiare. Continuò a parlare. Parlava di terra e fatica nella notte dei tempi ormai passati; di cose semplici che a volte diventavano complicate nei giorni opachi; di avversità e gioia che si rincorrevano chissà da quando; parlava accompagnando il racconto con la melodia della voce, come un canto. Ad un certo punto iniziò ad avere difficoltà nell'esprimersi e bruscamente disse: «Vieni torniamo di là, dovrebbero aver finito con i lavori, i miei compagni sono molto bravi».

Tornammo in cucina e mi trovai dentro una stanza che non era nemmeno lontana parente dell'altra, ed erano passate appena due o tre ore, forse... Imbiancata; le prese della corrente tutte nuove; il pavimento era uno specchio; i mobili restaurati; la stufa a legna brillava; le finestre con i vetri cambiati e perfino il campanello fuori dalla porta. Stefano e la collega gongolavano convinti di aver diretto i lavori.

Kipot mi tirò da una parte e sottovoce mi disse: «Nei prossimi giorni Giulio ti chiederà se capisci cosa dice il frigorifero, non ti spaventare. È convinto che il gorgoglio del gas siano parole del frigorifero e, non capendone il significato, toglie la spina dalla corrente. Tu spiegagli come funziona il frigorifero, sono sicuro che capirà» e si avviò con il suo piccolo esercito per le scale.

Mi affacciai alla finestra per salutarli, ma vidi solo una piccola coda di topo che spariva nell'erba.

Il pomeriggio di alcuni giorni dopo, mentre sciacquavo i piatti, la voce arrabbiata di Giulio risuonò forte in cucina: «Ma tu lo capisci quello là?!».

Lì per lì mi spaventai.

Le note al margine

di *Laura Patrizia Salvadori*

Operatrice Socio Sanitaria Referente Servizio di
Accoglienza al Pronto Soccorso Ospedale
«F. Lotti» Pontedera

Ecco, ora penserò a te, anche se il tuo ricordo fa male.

Ma è la mia vita sotto le luci dell'umano indagare, i miei giorni sono questo strano lavoro che può fare di due mani i piatti di una bilancia che misura misericordia e felicità, proporzionate e uguali, tanto per gli altri quanto per me stessa.

* * *

Prendo servizio alle 7, fuori è ancora buio; accendo le luci del corridoio e spengo le notturne. Aprendo la porta della tua stanza mi sembra chiusa a chiave, un contrattimo molto strano, una grossa irregolarità. Sorrido prendendo il mio mazzo dalla tasca; chiave dei bagni, del deposito, della cucina, del cancello, del portone, pass-pour-tout per le camere.

Girava la battuta a Volterra... Sai qual'è la differenza tra gli infermieri e gli internati? Gli infermieri hanno le chiavi!

Io ho le chiavi.

Ma c'è solo una sedia a contrasto con la porta.

Introducendo una mano la sposto, e vedo: io vi vedo.

Mannaggia... Ma quelli di notte hanno ronfato sodo...

Nel letto, steso vicino a te, c'è Vincenzo che ti abbraccia. Resto senza parole davanti a quel sonno beato. Di solito, arrivando la mattina sento la tua voce dall'ingresso, ti sento berciare quella specie di canzone che forse esiste veramente...

Lullu lulù lululù

Vero tormento per tutti coloro che lavorano o vivono con te in questa casa di riposo.

Ai danni della demenza senile si è aggiunto questo comportamento: sostituisci il discorrere con il cantare.

Vederti ancora nel sonno mi meraviglia: mi sento un'intrusa.

È gravissimo che nessuno si sia accorto che tuo marito ha dormito qui!

Stai tutta accoccolata, con la testa nel nido che c'è tra il suo braccio e la spalla. Forse è la prima volta che ti vedo col viso disteso e quel sorriso che se ne è appena andato. La pelle come l'alabastro che Vincenzo trovava nelle cave di Volterra, ma che non poteva lavorare: quelle mani che ora ti stringono a sé erano troppo grosse per fare l'alabastraio. Vincenzo contadino e cavaiole, poi solo un pensionato, solo, senza te.

Guardo quel birbone che chissà come è riuscito a rimanere in istituto ieri sera...

Io che non riesco ad avere storie che durano, vi ho sempre guardato per scoprire il vostro segreto.

Quando è l'ora di allontanare i parenti, lui è sempre l'ultimo e poi bofonchia mentre va via, biascicando mezzi accidenti. Una volta mentre l'accompagnavo alla porta, mi ha puntato un dito contro minacciando:

«Tanto me la riprendo e me la porto via...»

Dorme e non si accorge di me, le sopracciglia aggrottate, come se la preoccupazione di essere scoperto fosse stato l'ultimo pensiero.

Dorme vestito, con indosso la giacca che una volta era «quella buona». Modesto e pulito per non dare noia a nessuno ha imparato a «fare le lavatrici».

«Te non mi conosci ancora...» mi diceva con gli occhi che ridevano furbi.

Un filo di saliva esce dalle labbra raggrinzite.

Sono adagiati sopra le coperte, appiccicati in questo letto da ospedale, costretti entrambi a stare sul fianco, ma beati, come chi è libero e incosciente.

Ricordo la prima volta che ti ho vista, anzi, naturalmente, la prima volta che ti ho sentita e poi...Ti ho vista: piccina e ingrigita ma tanto vitale da farmi pensare al fossile di una

bambina; cantavi a tutta voce con il capo volto indietro, la gola tesa...

Paaarlami d'amooore Mariù...

Lullu lulù lullululù...

Ti muovevi a scatti, facendo oscillare un corpo minuto.

Capelli grigi e ispidi, tagliati senza amore, come ciuffi d'erba rinsecchita.

Grige le sopracciglia e sparite le ciglia dagl'occhi. Irrequieta, con le mani tormentavi le «contenzioni» e acchiappavi qualcosa che io non vedevo, che noi non potevamo vedere.

Porgevi e attiravi i fantasmi delle cose di ieri.

Anche quel giorno entrai nella tua stanza e tu non ti accorgesti di me. Stavo in piedi ad osservarti, passavano i minuti; io silenziosa trattenevo quasi il respiro mentre tu eri nel tuo incessante flusso di parole spezzate e canzoni impazzite.

Paaartironolerondiini...

Ohh levatevi di là!

...Maaammmaaaasoloperteelamiacanzooonevooolaa-aa...

Chi l'ha rubato il vaso di fiori?

...Fiinchelabarcavaaaa...

Lullu lulù lullulù

Guardandoti, sembravi in colloquio con qualcuno. Davi disposizioni per la spesa e poi domandavi di faccende e arri-vi, in un turbinare infinito. Volgevi il capo cambiando tempo alla tua attenzione; ad un tratto, come in preda all'odio, spustasti su un «Giuda cane», accordando la voce al gesto con un tono duro e graffiante.

Ti vidi poi abbassare come se fosse entrata una bambina; allora ti sei fatta dolce in viso, così lo sguardo, la voce, e le parole diventarono tenere: «Chicca mia... Amorino... Ma tu c'eri? prendi il pentolino te lo cuocio io... Piccola vieni ti accompagno...»

Quandotuuuseipartitaamilasciaaastiunarooosaaa

Come ipnotizzata guardavo dove guardavi, perché volevo vedere anche io la bambina. Quale bambina? In poco tempo avevo imparato a conoscerti, a distinguere le canzoni che usavi come parte dei tuoi discorsi. Succedeva spesso che cantavo anche io, più o meno raffazzonando i testi, per incitarti di volta in volta a mangiare, a dormire oppure a calmarti.

Questa intesa ideale ha spinto presto il resto del personale a sottolineare che tra noi c'era una «strana» comunicazione. La cosa non mi turbava, anzi... E poi perché preoccuparmi?

Io ero quella che aveva le chiavi!

Mi svelavi la tua vita con quei mozziconi di discorsi e note al margine del tuo vivere.

Come in processione, i personaggi della tua esistenza mi si paravano davanti mentre ti accudivo, tu li nominavi, a volte li imploravi... Altre volte invece, li maledicevi.

Feeemmmenaaatusiianamalaaafeemmmenaaa...

Laveritaaàmifaaamaleloosò...

Pina, tua cognata, di cui a volte cercavi notizie e Franco tuo figlio: quando eri agitata da una crisi, ti chiedevo di lui, se era rincasato, se aveva mangiato. Quella domanda superava per magia ogni altro delirio perché ti costringeva a fermarti e riflettere annaspando nella memoria, nella ragione.

Io prendevo tempo e tutti riprendevamo fiato.

Mi facevi ridere quando sbucavo con il carrello della biancheria attraversando la sala TV. Tu mi dicevi:

«Bah! Ecco la mi' donna! Ma vai su a Volterra? Ce lo dai un passaggio a me e alla Pina. Siamo venute al mercato e si vole tornare a casa!»

Eri così spontanea che ti rispondevo: «Va bene, ma mi dovete aspettare, perché non sono ancora pronta...» Poi mi allontanavo cantando...

Torneraiiitorneeeroò...

...e te : «Brava!»

Ciaooociaoobaambinaaa...

Avranno avuto ragione le colleghe, a pensare che ero un po' troppo vicina a te? Era uno strazio sentirti chiamare Vincenzo; e quando qualcuno usava modi risoluti per vestirti spogliarti o farti il bagno, tu dicevi che se li avesse visti lui, avrebbe chiamato i carabinieri e glielo avrebbe fatto vedere...

Viiincenzoo...

A volte era troppo anche per me... E allora a mezza voce...

Vincenzo io ti ammazzerò, sei troppo stupido per vivereeeee

Esco dalla stanza, mi sento male, mi appoggio al muro perché mi gira la testa, le gambe sono di burro.

*Ma sono rimasto lì come un cretino,
aprendo la porta in un grigio mattino*

Sul comodino una siringa e due fiale vuote di Valium.
Hai ragione Vincenzo, non ti conoscevo abbastanza!
Suona il campanello d'emergenza e mi accascio fuori dalla porta. L'unica cosa che mi viene in mente è una canzone.

*Ma sono rimasto lì come un cretino,
aprendo la porta in un grigio mattino.
Se ne erano andati in silenzio perfetto.
Lasciando soltanto due corpi nel letto.*

Le parole della mente

di Alessandra Tridenti

Operatrice Socio Sanitaria Referente Assistenza
Domiciliare del Presidio Distrettuale di Bientina

Vi chiederete chi sono io e che c'entro con Cassandra: sono un'educatrice scolastica che conosce Cassandra durante il primo anno della scuola materna; vengo a sapere di lei qualche mese prima, a maggio, dall'assistente sociale, quando Cassandra è ancora all'asilo nido: a settembre andrà alla materna. Non mastica, non sa deglutire, non riesce a stare seduta, ha un'alimentazione semi solida, solo cose frullate o omogeneizzate da dare con il cucchiaino in posizione semi sdraiata: è in stato semi-vegetativo. Conosco già la scuola e le maestre che avrà, così decido di prendere in carico la bambina. Finalmente arriva settembre (con il solito entusiasmo per le nuove sfide).

* * *

L'impatto è feroce. È così piccola. Il passeggiare la fa sprofondare in una seduta troppo grande per lei, le cinghie la tengono su in una posizione che più che mai risalta tutta la sua disabilità. Cassandra: l'unica cosa che fa è piangere tenendo lontani tutti gli altri bambini e mettendo gli adulti in una visibile condizione di difficoltà: c'è chi prova a riposizionarla, chi sente se è bagnata, chi le asciuga lacrime mocchio e bava, chi le chiede (senza ottener risposta) se ha sete. Ringrazio il cielo che oggi non c'è mensa, anche se il merito è del comune. Non saprei come fare.

I giorni passano e la situazione rimane invariata, ma non per me: tra due giorni inizierà la mensa e il mio sconforto aumenta... Non so darle da mangiare, non la so tenere in braccio, la sto affogando, non è possibile non so rapportarmi a lei. La settimana finisce e Cassandra non mangia, non beve

ma piange urla e si spaventa; io mi dispero, mi confronto con le colleghe in cerca di conforto e strategie (e quant'altro possono darmi), ma il mio senso di inadeguatezza è sempre presente: mi opprime.

Settembre finisce. Continuo a incolparmi, senza spiegarmi il perché. Cassandra mi sta togliendo tutte le energie. Forse ho trascurato gli altri bambini: discapito, danno, disaffettività? La mia testa, i miei pensieri sono sempre per lei: tentare di capire come metterla, quale cucchiaino sia meglio usare, se la consistenza del cibo è quella giusta. Niente sembra funzionare.

* * *

Oggi 19 dicembre Cassandra ha mangiato, il suo corpicino rigido fino a ieri si è rilassato tra le mie braccia e finalmente mi ha permesso di entrare in contatto con lei. Mi ha anche sorriso.

Tutto sembra scorrere serenamente fino alle vacanze di Natale quando ci congediamo dalla scuola tutta addobbata per trascorrere questo periodo lontane dal lavoro. Rientriamo a scuola e Cassandra sembra tornata nel suo mondo; basta niente si spaventa, a mensa piange quando c'è più confusione del solito. Quello che avevamo conquistato nei pochi giorni precedenti le vacanze natalizie è sparito come sono spariti gli angioletti dalla porta: tutto è riposto, ma dove cercarlo? Come ritrovare il contatto con lei? È Cassandra stessa a darci tutte le risposte: i suoi tempi sono cambiati. Adesso sembra riconoscerci dalla voce, ci segue con lo sguardo; l'incapacità questa volta è nostra, siamo noi a sbagliare, ad essere troppo distratte dai nostri pensieri, dalle nostre parole. Cassandra vuole le attenzioni che hanno tutti e non vuole sentirsi agitate perché questo la innervosisce, non la fa mangiare né rilassare. Quando capiamo tutto questo, nel mondo di Cassandra ci siamo anche noi.

* * *

I successivi tre anni passano serenamente senza grandi novità, tra alti e bassi come succede con tutti i bambini. Cas-

sandra è sempre più attenta e non si spaventa più, nemmeno quando i toni si fanno alti. Non ci sono stati problemi neanche quando è stata trattenuta all'asilo. A settembre non ha ritrovato i suoi compagni di classe ma dei bimbi nuovi di tre anni che piangevano per la difficoltà dell'inserimento a scuola. Non la innervosiva più cambiare stanza o ambiente. Finalmente tutti avevamo trovato la giusta collocazione, i giusti modi per interagire.

* * *

Tre anni dopo ci fu una grande novità: Cassandra, mi spiegò la mamma, sarebbe partita per la Polinesia dove era stato inventato un macchinario che, seppur in modo metallico, avrebbe dato voce ai pensieri di Cassandra e a tutte le persone con problemi simili. Questo macchinario era stato sperimentato su persone colpite da ictus che avevano perso l'uso della parola.

Monica, la mamma di Cassandra, aveva letto di questo macchinario e si era interessata per raccogliere ulteriori informazioni così da poter iscrivere la figlia a questo programma. Ebbe successo: Cassandra era stata accettata e a giugno di quell'anno sarebbero partite per la Polinesia, ma le sorprese non erano ancora finite: Monica mi stava chiedendo di andare con loro.

La frenesia della settimana precedente la partenza mi rende confusi i ricordi e la collocazione temporale degli avvenimenti. I vaccini da fare, le valigie da preparare, i passaporti, le speranze, la paura dell'insuccesso.

Il nostro viaggio sarebbe iniziato con un volo da Pisa a Roma, per poi atterrare a Parigi; infine, l'ultima tratta Parigi-Papeete. Sicuramente la fretta, l'ansia, l'entusiasmo, ci hanno fatto fare qualche errore e abbiamo preso un biglietto che prevedeva degli scali lunghi. L'ultima tratta di volo sarebbe stata di mattina, avremmo avuto tutto il tempo per farci prendere da timori e paure.

E così fu. Parlammo, parlammo e parlammo ancora, sviscerando qualsiasi argomento: dalla sistemazione in hotel, ai mezzi di trasporto; dal tempo, all'idea di tatuarsi; ma poi,

inesorabilmente, tornavamo sempre alla nostra paura più grande: tutto questo servirà a qualcosa?

* * *

Sono ormai quattro giorni che siamo a Papeete e solo da oggi abbiamo ripreso un ritmo sonno-veglia regolare; ci sono undici ore di differenza rispetto a noi. Non siamo ancora riuscite a parlare con nessuno. Nel pomeriggio abbiamo conosciuto il nostro interprete (fortunatamente parla benissimo l'italiano). Ci ha detto il suo nome ma a noi risulta impronunciabile così ci dice che quando era in Italia a studiare tutti lo chiamavano Adamo e quindi lo possiamo chiamare così.

Adamo era un omone grande e grosso con i sopraccigli folti, uno sguardo fermo, fiero, che infondeva sicurezza e senso di protezione. La pelle scura emanava un profumo di vaniglia ed ylang-ylang: anche l'aria sembrava avere il profumo di Adamo; aveva delle mani grandi callose con una presa forte da uomo sicuro che non si sottrae al lavoro duro e manuale della pesca. Dopo cena Adamo tornò in hotel da noi e si avvicinò a Cassandra mettendole un braccio intorno al collo: «Ti senti bene?» le domandò. «Gli sta sorridendo,» fu il pensiero che mi balenò in mente.

Ci sedemmo nella veranda dell'hotel sorseggiando succo d'ananas e hinano (la birra polinesiana) iniziando così a parlare del medico pediatra che avrebbe visitato Cassandra nei giorni successivi. Adamo ci spiegò: «Si chiama Philippe Kou. Come già sapete, è un medico pediatra, è una persona molto sensibile e, per quanto sembri grave la situazione, farà il possibile per aiutarvi».

Stringendo il labbro inferiore tra i denti, Monica scosse la testa e disse: «Ma per adesso non sappiamo come andranno le cose...» e continuò «bisogna capire come andranno le cose».

«Io non lo so,» rispose Adamo serio. «Ma non si preoccupi. È per questo che siete qui. Venerdì andremo al Centre Hospitalier Territorial e parleremo con il dottore.»

Le sorrise: «Vedrà che la troverete una soluzione».

La notte trascorse lentamente; le ore non passavano mai così come tutta la giornata del giovedì. Eravamo tese. Adamo non arrivava mai. Non riuscimmo a cenare quella sera. Intorno alle dieci Adamo arrivò scusandosi per il ritardo; ci spostammo in veranda e cercai di rilassarmi contro lo schienale della sedia.

«Come andremo in ospedale domani?» gli chiesi senza indugiare.

«Vediamo.» Ci fu una breve pausa.

«Potremmo prendere il *truck*...»

«Cosa?» lo interruppi bruscamente.

«È semplicemente un bus,» rispose lui a voce bassa, con calma, quasi scocciato per la mia interruzione.

«Ci sarò io con voi, cercate di stare tranquille. Preparate tutte le cartelle cliniche che avete. Non dimenticate niente. Ci vediamo domattina,» e si congedò con sorriso e un buffetto sulla guancia di Cassandra. Ci trovavamo di fronte a quei bicchieri da oltre due ore; ormai il succo d'ananas s'era fatto caldo e ci sentivamo sempre più ansiose. Come ci saremo organizzate l'indomani riguardo agli spostamenti? Cosa fare adesso? Mi sporsi verso Monica e le toccai il braccio: «Non ti preoccupare...» forse il mio tono non era credibile. Monica mi sorrise. «Non ti preoccupare,» continuai, «è per questo che siamo qui, noi due. Lo faremo insieme.»

«Okay,» disse Monica. Con un lungo sospiro, poi, diede un'occhiata all'orologio.

«Ora dobbiamo andare a dormire.»

* * *

Il viaggio in *truck* fu estenuante per tutti perché il passeggero di Cassandra era troppo ingombrante. Venne allora caricato sul tettino. Inizialmente non trovavamo posto per stare sedute con Cassandra in braccio. Dopo una breve conversazione a toni sostenuti tra Adamo e l'autista, due persone si alzarono per farci sedere. Quando arrivammo al Centre Hospitalier c'era una donna ad accoglierci. Alta e di corporatura robusta, con i capelli folti e neri, dimostrava quarant'anni. Pur non avendo un fisico prestante, i suoi abiti e l'aspetto

curato le davano un'aria raffinata. Abbiamo dato un'occhiata interrogativa ad Adamo mentre continuavamo a camminare.

«È la segretaria del dottor Kou,» ci confermò. Qualche minuto dopo eravamo dentro l'ospedale a girare senza meta, poi finalmente ci fecero accomodare in un ambulatorio dove ci aspettava il dottor Kou. Non avevo mai visto un uomo così bello: alto, magro con gli occhi verde pallido come quelli di un gatto. I capelli erano neri, lisci, ben curati. Grazie alla traduzione di Adamo capimmo, più o meno, come funzionava il macchinario: sarebbero state applicate delle placchette alla testa di Cassandra e collegate a un qualcosa che avrebbe filtrato i suoi pensieri. Tramite una specie di registratore i pensieri si sarebbero trasformati in parole; questo è quello che avevamo capito. Tuttavia, nei primi quattro giorni non avremo potuto vedere Cassandra. Ogni due settimane si sarebbero tenute delle riunioni di valutazione sui progressi fatti dai pazienti, per stabilire se erano stati fatti dei miglioramenti o se sarebbe stato necessario fare dei cambiamenti o sospendere l'intervento.

* * *

I costi che stavamo sostenendo andavano ben oltre a quello che avevamo ipotizzato inizialmente, così decidemmo di parlarne con Adamo. Questi, molto gentilmente, ci offrì ospitalità o meglio ci mise a disposizione la sua casa; lui sarebbe andato per quel periodo a stare con la madre. Preparammo di nuovo le valige per andare a casa di Adamo. Appena aperta la porta di casa fummo state accolte dalla sensazione fisica di non essere sole; con la coda dell'occhio vidi scappare sotto il divano un'enorme macchia scura. «Tupa!» esclamò Adamo, «non fanno niente, sono granchi di terra.» Tirammo un sospiro di sollievo.

La mattina seguente guardandoci allo specchio del bagno ci accorgemmo di avere il corpo ricoperto da puntolini rossi; non ci eravamo accorte di essere state punte.

«Cosa ci è successo?» mi domandò preoccupata Monica.

«Che vuoi che ne sappia? Chiamiamo Adamo,» risposi frettolosamente cercando il cellulare.

Adamo arrivò da noi nel giro di mezz'ora. Appena aprimmo la porta, con lo sguardo preoccupato, l'uomo scoppiò in una fragorosa risata: «Siete state punte dai nono. Vengono fuori al tramonto. Sono delle zanzare. Non aspettano altro che farsi delle belle scorpacciate di pelle bianca».

E continuò a ridere compiaciuto della sua battuta. All'ora di pranzo squillò il telefono. Non avevamo il coraggio di rispondere. Era l'ospedale. Finalmente ci decidemmo a rispondere. Dall'altra parte una voce femminile ci disse che non potevamo andare in ospedale da Cassandra per le successive due settimane perché l'osservazione sarebbe stata più lunga del previsto. Comunque andava tutto bene; Cassandra era a proprio agio con il personale dell'ospedale.

* * *

Decidemmo così di ritagliarci un po' di tempo per noi: «Facciamo le turiste».

Nei giorni seguenti Adamo ci propose di andare a Morea, una piccola isola molto caratteristica a quindici minuti da Papeete.

L'aereo era piccolissimo. Prendemmo posto, eravamo solo in sei compreso il pilota!

Dall'aereo Morea appariva ricca di vegetazione, il mare di un azzurro cielo. Scese dall'aereo, il profumo delle gardenie ci accolse, insieme a delle splendide ragazze che ci offrivano collane di fiori, come si vede nei film. Adamo ci guardò: «Morea vuol dire lucertola gialla. Anticamente veniva chiamata così. Come avete potuto vedere da lontano i suoi versanti e la vegetazione appaiono di un bel giallo oro». Nel pomeriggio era previsto uno spettacolo di *Tamurè*, la danza tipica polinesiana. Siamo rimaste affascinate dall'eleganza dei movimenti delle ragazze. Dopo una cena a base di pesce andammo tutti a letto. L'indomani chiamammo l'ospedale per avere notizie di Cassandra e ci tranquillizzarono. Passammo la giornata in compagnia di Adamo e solo allora mi accorsi che le sue grandi mani erano ricoperte da cicatrici bianche. Con un po' di timore chiesi: «Che cosa hai fatto alle mani?».

«È il mio lavoro. Quando non faccio l'interprete lavoro in un allevamento di perle nere e spesso accade che per aprirle ci tagliamo.»

«È molto diffuso l'allevamento di perle?» chiese timidamente Monica.

Adamo sorrise: «Certo, l'economia della Polinesia si regge sull'esportazione di perle nere e sulla pesca».

* * *

La vita da turiste era finita, dovevamo andare da Cassandra. Ci accolse la segretaria del dottor Kou con un sorriso incoraggiante. Forse leggeva la perplessità nel nostro sguardo. Ci portò in una stanzetta dove c'era solo una scrivania vecchia; alla destra della seduta c'erano dei fogli bianchi di carta intestata e un portapenne di legno.

Arrivò Cassandra accompagnata dal dottor Kou; dietro di loro apparve lo strano macchinario portato da un infermiera. Posizionarono gli elettrodi, li collegarono al registratore.

«Mamma!» echeggiò nella stanza un suono metallico. Poi un silenzio. Due grosse lacrime solcarono il volto di Monica. Ero meravigliata. Non riuscivo a capacitarmi di quello che stavo sentendo.

«Cassandra?!» la chiamai dolcemente. Mi guardò.

«Ale!» cercai di trattenere le lacrime, inutilmente.

Di nuovo un silenzio. Mi ero messa in ascolto ma non c'era molto altro da sentire in quella piccola stanza. Il respiro di Cassandra si fece più rumoroso: «Mamma, avrei voluto dirlo tante volte...» Monica iniziò a singhiozzare «Non sono mai riuscita a dirlo; mamma, mamma; vorrei dirti tante cose ma sono stanca, tanto stanca».

Monica la guardava: i suoi occhi erano colmi dell'amore che solo una mamma conosce. Il silenzio nella stanza si fece pesante, nessuno riusciva a romperlo, poi Cassandra, quasi sussurrando, disse: «Voglio vedere il mare».

«Cosa hai detto?» domandai molto gentilmente.

«Voglio vedere il mare.»

«Quando avremo il permesso del dottor Kou andremo a vedere il mare,» rispose Monica.

I suoi occhioni neri ci guardavano come se si aspettasse un'altra risposta.

«Possiamo portarla a casa?» disse Monica al dottor Kou.

«Non ci voglio andare,» disse Cassandra senza dar tempo al dottore di rispondere.

«Cosa intendi? Puoi spiegarti meglio?» chiese l'infermiera.

«Ho paura.» Un altro silenzio. «Voglio restare qui.»

«Vorremmo stare un po' con te,» disse Monica con un tono pacato ma fermo.

Il dottor Kou rasserenò Cassandra dicendole che sarebbe potuta rimanere in ospedale qualche altro giorno. L'infermiera la riaccompagnò nella sua stanza dando così modo a noi di poter parlare liberamente con il dottore.

«C'è una gran confusione nella sua testa. È come se i pensieri stessero lottando dentro di lei per poter uscire.»

Il dottor Kou abbassò lo sguardo su uno dei fogli della scrivania.

Monica alzò gli occhi al cielo: «Non capisco».

Il dottor Kou emise un lungo sospiro: «C'era troppo silenzio prima. C'è stato un lavoro molto difficile per riuscire a capire quali pensieri far uscire e quali no. È stata molto forte sua figlia. Ora è solo spaventata».

«Già,» ammise Monica, e il suo viso si rigò nuovamente di lacrime.

* * *

Cassandra ha visto il mare. Era dispiaciuta. Il nostro viaggio stava giungendo al termine. Le esigenze di Cassandra erano state talmente pressanti che non avevamo avuto modo di incontrare nuovamente il dottor Kou per discutere le modalità del nostro rientro in Italia. L'avevamo visto di sfuggita nel corridoio dell'ospedale. Il mattino dopo riuscimmo a comunicargli la nostra intenzione di rientrare in Italia. Il dottore ci ascoltò distrattamente, dopo di che tornò alle sue attività.

«Non vi preoccupate,» ci rassicurò Adamo «è arrivato un nuovo bambino che lo sta impegnando molto. Le cartelle

cliniche non sono chiare, forse le hanno modificate per far sì che il bambino potesse essere accettato.»

Ci guardammo immobili pensando fin dove porta la disperazione.

Quando tornammo in ospedale trovammo una lettera del dottor Kou che ci dava il consenso a riportare Cassandra e il macchinario a casa. Aveva allegato la cartella clinica e le istruzioni del macchinario; c'era qualche raccomandazione per i medici che avrebbero dovuto seguire Cassandra in Italia.

* * *

L'ultimo giorno in Polinesia lo passammo guardando il mare a bordo di una piccola imbarcazione di pescatori; le razze, le mante, sembravano voler salutare Cassandra. Per la sera era stata organizzata una cena con il personale dell'ospedale e il nostro insostituibile Adamo. Verso le cinque alcune infermiere vennero a prendere Cassandra. Non capimmo perché la venivano a prendere, ma ci fidammo. Io e Monica ci mettemmo ad ascoltare un po' di musica, cercando di tener sotto controllo l'impazienza di voler tornare a casa.

Bussarono alla nostra porta. Era Adamo; ci avvisava che erano arrivati tutti, mancavamo solo noi. Uscendo, vedemmo Cassandra in braccio al dottore; aveva la pelle e i capelli come tutte le donne polinesiane. Il suo corpo emanava un profumo particolarmente piacevole.

«Mamma, senti come sono profumata.»

Monica le sorrise incuriosita, rivolgendo lo sguardo verso la segretaria del dottor Kou.

«È un'essenza a base di olio, polpa di cocco e gardenia. Noi donne lo usiamo per rendere il corpo e i capelli lucidi. È un ottimo idratante, si chiama Monoi,» sussurrò sotto voce la segretaria.

La serata si concluse con ringraziamenti, grandi strette di mano e con la promessa di risentirci.

* * *

L'indomani siamo partite. Cassandra era un vortice di pensieri, non dormiva, non ci permetteva di dormire; ricor-

dava le canzoncine dell'asilo e voleva che le cantassimo. Poi le veniva in mente del Natale, delle vacanze in montagna; man mano che ricordava si incupiva e i silenzi si facevano più lunghi.

Mi avvicinai a lei: «Cosa c'è? Che pensieri hai?».

«Niente.»

«Dimmi cosa c'è. Hai dei pensieri che fanno male?»

«Boh, non lo so.»

«Proviamo a fare una lista dei pensieri brutti? Non c'è niente di male ad avere dei pensieri o dei brutti ricordi.»

«Mi avete fatto fare tante cose che non volevo.» Cassandra non mi guardava; era più immobile del solito.

«Mi avete fatto mangiare quando non volevo. Mi avete fatto giocare, dipingere, muovere quando non ero pronta a farlo. Non mi fidavo di voi. Avevo paura.» Inizìò a piangere.

Non sapevo che fare. Non mi ero mai soffermata a pensare a queste cose.

«E la cosa tremenda, davvero tremenda è che non capivate. A volte parlavate di me come se io non ci fossi o non potessi capire, ma capivo. Io c'ero.»

Cassandra voltò lo sguardo verso di me (forse non sentendomi parlare) mentre cercavo di risponderle.

«Volevo riflettere su quello che dicevi. Non so cosa dirti: pensavamo di non sbagliare.» Poi la guardai negli occhi: «Scusa».

«Quello che è successo, è successo.» Volse lo sguardo. Le erano salite di nuovo le lacrime agli occhi e non mi guardava più.

* * *

Arrivammo in Italia che era la metà di luglio. Passai l'estate a riflettere sulle parole che ci eravamo dette. Le avevamo veramente fatto tutto quel male?

A Natale ricevetti un biglietto di auguri inviato da Monica.

Era la prima volta che ricevevo loro notizie da quando eravamo rientrate da Papeete. Il biglietto proveniva da Morea. Non diceva un granché. C'erano tuttavia le informazioni

essenziali; le cose erano cambiate in meglio. Il viaggio di Cassandra verso i suoi pensieri era stato lungo e tormentato.

Quanto a me, penso spesso a Cassandra, alla Polinesia, al profumo delle gardenie.

È il ricordo che voglio conservare di quell'estate.

INDICE

<i>Premessa</i> di Annibale Fanali	p. 5
<i>Introduzione</i> di Tiziano Toracca	7
Rosita Barone <i>Una storia</i>	17
Serena Belcari <i>Inno alla vita</i>	23
Elisa Chelini <i>L'isola che non c'è</i>	29
Elizabeth Maria Kaminski <i>Oltre la porta</i>	45
Cristiana Pecini <i>I guanti dell'operatore</i>	59
Maddalena Rossi <i>Il frigorifero & C.</i>	65

Laura Patrizia Salvatori
Le note al margine

p. 75

Alessandra Tridenti
Le parole della mente

81

Sulla nostra pelle

Redazione: Aurora Borselli

Impaginazione: Simona Comparini

Copertina: Ilaria Ferrari

Stampa: Digital team, Fano (PU)

Per conto di Trasciatti Editore, Lucca

www.trasciatti.it

Novembre 2010